



# Politica.eu

NUMERO SPECIALE – 2015

Geopolitica **summerschool**

## PRESENTAZIONE

La rivista Politica.eu si è offerta di ospitare le anteprime delle relazioni e degli interventi presentati nell'ambito della Summer School di Studi strategici, geopolitici e militari, promossa dalla SISM (Società Italiana di Storia Militare), con la collaborazione di 'liMes', che si è svolta nell'Università del Molise dal 6 al 12 luglio 2015.

Il numero speciale pubblicato sul website costituisce un *work in progress*, che andrà consolidandosi con l'acquisizione di testi e materiali prodotti nel corso di questa importante iniziativa nazionale. I collaboratori della SISM e i docenti intervenuti nella Summer School sono invitati a trasmettere i loro contributi alla redazione della Rivista, [redazione.rivistapolitica@gmail.com](mailto:redazione.rivistapolitica@gmail.com).

*La Redazione*

## INDICE

<b>LA STRATEGIA: ASPETTI EPISTEMOLOGICI</b>	3
CARLO JEAN	
<b>IN BARBA ALLA NEUTRALITÀ? QUANDO LA SVIZZERA VOLEVA INVADERE L'ITALIA.</b>	17
<b>IL RUOLO DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE</b>	
GIUSEPPE DI PALO	
<b>OSSERVAZIONI SUL CONCETTO DI GUERRA ASIMMETRICA. A PARTIRE DAL TESTO DI QIAO LIANG E WANG XIANGSUI: <i>GUERRA SENZA LIMITI. L'ARTE DELLA GUERRA ASIMMETRICA TRA GLOBALIZZAZIONE E TERRORISMO.</i></b>	33
MATTEO SANTARELLI	

## LA STRATEGIA: ASPETTI EPISTEMOLOGICI \*

CARLO JEAN \*\*

### 1. Che cos'è la strategia

Il termine strategia si è oggi banalizzato, allargandosi dal campo militare a tutti i settori in cui esiste, o potrebbe esistere, un conflitto o una competizione. Esso si applica al settore commerciale e a quello degli sport o degli interventi post-disastro naturale o tecnologico.

Qualsiasi strategia comporta sempre la definizione di due elementi: gli obiettivi da raggiungere e il modo in cui raggiungerli. Ogni strategia deve altresì mantenere in equilibrio quello che si desidera e quanto è possibile; gli effetti che si erano previsti e quelli effettivamente raggiunti; i fini, i mezzi e le risorse (materiali, psicologiche, politiche ecc.) disponibili. La strategia deve, infine, tener conto del contesto internazionale in cui si opera e delle reazioni dell'opinione pubblica, il cui consenso è essenziale. Generalmente viene qualificato come strategico il piano d'insieme, che considera nella sua globalità e complessità l'azione che si decide di effettuare e il contesto – interno ed esterno – in cui si svolge. Strategiche sono le decisioni prese al massimo livello di un'impresa. L'attuazione del piano strategico viene effettuata dai livelli organizzativo ed esecutivo.

Nella sua accezione più ampia, il termine strategia ha il significato di logica dell'azione o di prasseologia. È da notare che la logica strategica è valida non solo nella competizione, ma anche nella cooperazione. Le due situazioni non sono, infatti, strutturalmente diverse: d'altronde, competere ha come radice «*cum petere*», cioè cercare assieme o «avere i medesimi obiettivi». Le decisioni strategiche sono caratterizzate dalla loro unicità e irripetibilità. In questo differiscono da quelle tattiche, e soprattutto da quelle tecniche, che generalmente sono ripetitive.

Di massima, in tutti i campi – eccetto quello dei conflitti militari – i mezzi impiegati hanno una natura identica, o almeno analoga, a quella dei fini perseguiti. La forza militare, invece, viene utilizzata per raggiungere obiettivi politici. Nelle guerre esiste, quindi, un'asimmetria strutturale tra i fini, che sono politici, e i mezzi che sono militari. Per questo nessuno fa la guerra per la guerra, ma per imporre al

---

\* Relazione presentata il 7 luglio 2015, nella giornata dedicata al tema della geopolitica, nell'ambito della Summer School di Studi strategici, geopolitici e militari, promossa dalla SISM (Società Italiana di Storia Militare), con la collaborazione di 'liMes', che si è svolta nell'Università del Molise dal 6 al 12 luglio 2015.

\*\* Carlo Jean, già docente di Studi strategici presso l'Università LUISS di Roma.

nemico, o indurlo ad accettare, le condizioni di pace che si intendono raggiungere. Non è cosa nuova, l'aveva già notato Aristotele, il quale – anticipando Carl Schmitt – aveva anche sottolineato il fatto che *polis*, *polemos*, e *politica* hanno la stessa radice, e che fare la guerra quando necessario costituisce l'aspetto centrale dell'obbligazione politica.

Gli effetti derivanti da un'esecuzione della strategia, – cioè dall'impiego della forza, ad esempio, per la distruzione delle forze o del governo nemici, l'occupazione di una provincia ecc. – sono di natura diversa da quella degli effetti ricercati, cioè dell'accettazione della pace. Essi sono, infatti, di natura psicologica. In ogni guerra occorre distinguere due componenti: il confronto delle volontà politiche e la prova di forza, che è militare. La seconda è subordinata alla prima. La distruzione del nemico non costituisce lo scopo della guerra, che consiste – nella sua forma ideale – nel sottomettere il nemico stesso alle proprie volontà e nel fargli accettare la sconfitta e le condizioni di pace. Una volta che il nemico abbia accettato la sconfitta può divenire un alleato; se non l'accetta, ma si piega alla pura imposizione della forza, prima o poi riprenderà la guerra, dopo aver ricostituito la sua potenza militare, o facendo ricorso a metodi «asimmetrici», come il terrorismo, la guerriglia e la resistenza di lunga durata – le cosiddette «armi dei deboli», ricorrendo cioè a strategie o a tattiche che gli consentono una speranza di successo nonostante che i rapporti materiali di forza gli sono sfavorevoli. Poiché lo scopo della guerra non è la vittoria militare, ma quella politica, quest'ultima è ottenibile con l'impiego anche solo virtuale della forza, con la sua semplice presenza o con un'esplicita minaccia d'uso, a scopi di dissuasione e coercizione. Sono queste le componenti – rispettivamente difensive o offensive – di quella che Thomas Schelling ha denominato «diplomazia della violenza». Le armi non sono inutili quando non vengono impiegate, anzi, sono più utili proprio in questo caso, poiché consentono di raggiungere i medesimi risultati con minori costi, rischi e possibilità di reazioni internazionali negative. Negli altri campi, ad esempio in quello economico, l'impiego effettivo della forza ha, invece, più rilevanza di quello virtuale.

Un ulteriore aspetto che distingue la strategia militare consiste nel fatto che i fattori psicologici ed emotivi hanno un'importanza maggiore che in altri settori in cui è possibile quantificare meglio i rapporti di forza, e si possono valutare in modo più esatto successo, insuccesso, costi e rischi. Negli altri campi conflittuali, inoltre, esistono regole del gioco e arbitri per farle rispettare. La strategia militare, invece, non segue regole date dall'esterno, ma le crea, cercando di imporle anche al nemico. La verità strategica non si conosce, si crea.

La strategia militare non ha solo significato di piano generale d'azione, che determina gli obiettivi e le linee generali di quanto si intende fare – incluse, almeno implicitamente, le previsioni iniziali circa i costi e i rischi del conflitto – ma è anche e soprattutto un «ponte» fra la politica e l'impiego della forza. Collega, cioè, le finalità politiche con il potere militare; partecipa sia alla «ragion di Stato», cioè alla politica,

sia alla «ragion militare», cioè alla tattica, ed era assorbita, fino al Settecento, nell'una o nell'altra, a seconda delle circostanze. Per inciso, la strategia veniva allora denominata «arte militare».

## ***2. Le definizioni della strategia***

Varie sono le definizioni date negli ultimi due secoli del termine strategia. Alcune di esse sono allargate: si estendono, cioè, ai settori considerati propri della politica e riguardano tutti i fattori di potenza e le vulnerabilità dei due avversari, incluse le reazioni del contesto internazionale. Altre sono ristrette: si riferiscono al solo campo militare e, talvolta, sono ancora più ridotte e riguardano l'impiego operativo delle forze in guerra. In campo militare sono poi considerate strategie «specializzate» quelle proprie delle varie componenti delle Forze armate (terrestre, aerospaziale, marittima ecc.). Altre definizioni ancora si riferiscono a settori specifici, quali quelli della guerra psicologica, della gestione comunicativa dei conflitti, oppure della «pianificazione delle forze» (chiamata anche «strategia genetica», poiché riguarda la costituzione e preparazione delle forze).

### *2.1. La strategia nella concezione clausewitziana della guerra*

La definizione di strategia data all'inizio del XIX secolo dal più importante teorico della guerra di tutti i tempi – il generale prussiano Carl von Clausewitz – ne mette in evidenza, forse più chiaramente di qualsiasi altra, la natura specifica, sebbene la definizione sia limitata al solo caso delle operazioni di guerra terrestre e non estesa alla preparazione delle forze, né al loro uso potenziale. Per Clausewitz la politica fissa i fini e gli obiettivi della guerra. La tattica riguarda l'impiego delle forze, o il combattimento, come lo chiama il generale prussiano. La strategia, infine, costituisce il ponte che collega i risultati dei combattimenti ai fini della politica. La strategia clausewitziana, però, presenta evidenti limiti quando si tratti di comprendere la realtà della conflittualità moderna. Ad esempio, tale strategia è focalizzata sulle operazioni terrestri e trascura quelle navali, non considera adeguatamente le dimensioni tecnologiche della potenza militare, considera la politica caratterizzata da completa razionalità, cioè come vera e propria «intelligenza dello Stato personificato». Soprattutto, essa segue – almeno in parte – la «convenzione», valida in Europa dalla Pace di Westfalia fino a tutto il periodo delle guerre dinastiche, secondo cui chi perdeva una battaglia perdeva la guerra e accettava la sconfitta. Eppure la «guerriglia» spagnola aveva dimostrato a Napoleone l'esistenza di una realtà diversa. La democratizzazione della guerra – processo che continua tuttora e per il quale la guerra non viene combattuta tanto dagli eserciti quanto dai popoli, e non per motivi politici bensì parapolitici, come

quelli etnici o religiosi – rende sempre più evidente il divario esistente fra vittoria militare – o della guerra – e vittoria politica – o della pace. La realtà, oggi, è molto più complessa di quanto ipotizzato da von Clausewitz. Ogni decisione politica deriva dalla composizione di interessi di gruppi di potere in competizione. Non esiste mai una netta separazione fra politica interna e estera. La guerra non ha solo dimensioni militari e non è mai dominata dalla pura razionalità. Tuttavia, Clausewitz rimane insuperato per aver collegato politica, strategia e forza militare e attribuito importanza centrale alle componenti psicologiche ed etiche dei conflitti, di qui l'importanza e la validità del suo insegnamento. D'altronde è valida tuttora l'esperienza strategica dell'antichità. La natura della guerra, in ultima analisi, è indipendente dai metodi con cui si combatte: è collegata con quella dell'uomo, che non cambia, oppure muta solo in tempi lunghissimi.

Secondo Clausewitz, la strategia mette in relazione gli effetti derivanti dall'uso della forza con l'obiettivo di guerra (*Zweck*), cioè con gli scopi che ci si propone di raggiungere. A tal fine, la strategia fissa l'obiettivo militare (*Ziel*), riferito generalmente a una vulnerabilità o punto critico del nemico, che la tattica deve poi raggiungere. Per converso, la strategia è influenzata dall'esito, cioè dagli effetti delle operazioni e dei combattimenti, e deve adeguarsi ad essi. Essa è, quindi, interessata agli effetti che l'uso della forza produce, più che alle modalità d'impiego. Pertanto, la forza militare, pur essendo subordinata alla politica e da essa diretta, a sua volta la influenza. Politica e strategia, infine, vengono influenzate in modo determinante dalle capacità di cui si dispone, militari o d'altra natura, e dagli esiti delle operazioni sul campo di battaglia. La relazione non è quindi a cascata, da fine a mezzo, bensì di retroazione o *feed back*. A livello strategico si attiva, perciò, una duplice dialettica fra fine e mezzo. La strategia è mezzo rispetto alla politica, mentre è fine nei riguardi della tattica. Gli obiettivi da raggiungere sono definiti dalla politica, ma vengono modificati dagli esiti del combattimento. Ciò dà ragione della complessità e della difficoltà della strategia e di come l'efficacia dell'insieme dipenda dalla qualità delle relazioni esistenti fra politici e militari, come già aveva dimostrato de Tocqueville nel suo saggio sulla democrazia in America.

## 2.2. Altre definizioni di strategia

Un'altra definizione assai nota di strategia è stata suggerita dal britannico Basil H. Liddell Hart: «La strategia è l'arte di distribuire ed applicare i mezzi militari per conseguire gli scopi della politica». Questa definizione, rispetto a quella clausewitziana, è più concentrata sugli aspetti operativi, si estende, infatti, sia alla preparazione che all'uso potenziale della forza militare. L'illustre studioso britannico, inoltre, ha sottolineato la necessità di definire, a monte della strategia militare, una «grande strategia», che coordina e dirige tutte le risorse di uno Stato o di un'alleanza (si potrebbe aggiungere di qualsiasi entità politica, anche di una

minoranza secessionista o di un gruppo rivoluzionario o terroristico). Tale «grande strategia» è denominata negli Stati Uniti «strategia di sicurezza nazionale» e, in Francia, «strategia globale». Con ciò Liddell Hart tende a garantire una certa autonomia del campo militare rispetto a quello politico, negata invece da Clausewitz. Di fatto, fra i due campi non esiste soluzione di continuità. Questo rende necessari organismi integrati politico-militari, i cui meccanismi, anche in materia di cooperazione e costruzione della fiducia reciproca, sono determinanti per la qualità delle decisioni strategiche. I confini tra la politica e l'uso della forza non sono ben definiti, dipendono dalle circostanze. A volte il campo politico si allarga fino al livello tattico – ad esempio in casi come quello del tentativo compiuto, nel 1979, da un «commando» americano al fine di liberare gli ostaggi prigionieri nell'Iran di Komeini. In altri casi si passa all'estremo opposto: la politica, cioè, si limita a fissare solo obiettivi generali, come ad esempio avvenne nel 1944, quando si ordinò, al generale Eisenhower «d'invadere l'Europa e distruggere la potenza militare tedesca». Altre volte, invece, è il campo militare a prendere il sopravvento sulla politica, come avvenne durante la prima guerra mondiale, soprattutto nel caso tedesco.

Secondo Alexis de Tocqueville il rischio di un'inversione del rapporto fine/mezzo, cioè di militarizzare la politica, è più elevato nelle democrazie pluraliste che nei regimi autoritari. Infatti, nelle prime l'impiego della forza è più subordinato che nei secondi alla capacità dei governi di ottenere il consenso delle opinioni pubbliche, e ciò è possibile con il sistematico ricorso a mezzi emotivi, come quello di demonizzare l'avversario, di arruolare dio, o la «giustizia», sotto le proprie bandiere, trasformando la guerra in crociata e così via.

Comunque sia, i meccanismi di formazione delle decisioni strategiche influiscono sui loro contenuti e sulla qualità della condotta politico-strategica della guerra. Essi dipendono dalle istituzioni, ma anche dalla cultura politico-strategica di ogni popolo. La supremazia dei politici sui militari richiede il possesso da parte dei primi di un adeguato livello di cultura strategica, che consenta loro di comprendere quanto stanno facendo, e, da parte dei secondi, della capacità di comprendere le ragioni della politica. Anche nella pubblica amministrazione si verifica un'esigenza analoga, la sua qualità e quella dello stesso governo del paese sono collegate con l'esistenza di un rapporto efficace fra alta dirigenza amministrativa, lealtà istituzionale e responsabili politici dello Stato. Per inciso ciò richiede una forte identità e «spirito di corpo» fra gli alti dirigenti dello Stato. In Italia da questo punto di vista la situazione è tutt'altro che soddisfacente, anche nel campo delle Forze armate. Un miglioramento rappresenta un interesse nazionale primario, ne segue l'importanza – cui si è già accennato – di un'efficace regolazione dello *spoils system*.

### 2.3. La strategia globale

Il termine «strategia globale» indica l'esigenza di un coordinamento, e l'utilizzazione per il conseguimento delle finalità politiche di un conflitto, di tutti i fattori di potenza a disposizione di uno Stato (diplomatici, comunicativi, psicologici, economici, militari ecc.). Esso è stato introdotto dal generale francese André Beaufre, che la definisce in modo generale, applicabile anche a settori diversi da quello militare. In pratica, la strategia appare a Beaufre coincidente con la prassologia: «La strategia è l'arte della dialettica di due volontà contrapposte, che impiegano la forza per risolvere il loro contenzioso».

La definizione ha il merito di sottolineare il carattere dialettico e dinamico della strategia e, per l'appunto, l'esigenza di globalità. La dialettica pone in evidenza che qualsiasi strategia deve tener conto del nemico, in particolare delle sue asimmetrie, anche culturali, di quelle relative agli obiettivi che si propone, dei modi con cui intende conseguirli, delle tecnologie che ha a disposizione e così via. L'obiettivo militare (lo *Ziel* clausewitziano) non va definito solo in funzione del fine politico, o *Zwek*, ma anche tenendo conto degli obiettivi, strategie, fattori di potenza e vulnerabilità dell'avversario, nonché della sua cultura strategica, della sua psicologia e della stabilità del potere dei suoi capi politici e militari.

Sia in attacco che in difesa, il centro di gravità dello sforzo (o *Schwerpunkt*) consiste nel far fallire il piano strategico del nemico – che sintetizza tali aspetti – imponendo il proprio.

Il concetto clausewitziano di centro di gravità dell'azione è di natura politico-strategico. Il perno della potenza reale dell'avversario consiste nelle sue Forze armate, o nel territorio, non nel gruppo o clan che detiene il potere, oppure nei legami politici, sociali e psicologici che legano questi ultimi con le rispettive opinioni pubbliche e consentono di acquisire consenso e legittimazione. Il «centro di gravità», in un'alleanza o coalizione, consiste sempre nella sua coesione. Nelle guerre prolungate è dato dall'opinione pubblica, mentre nella strategia diretta è rappresentato dalle Forze armate e così via. Individuare correttamente il «centro di gravità» è essenziale, in caso contrario si attacca il nemico sbagliato. In Algeria i colonnelli francesi, fautori della guerra psicologica controrivoluzionaria, pensavano che i loro nemici fossero Lenin, che aveva fornito ai guerriglieri un'ideologia, e Mao Zedong, che aveva insegnato loro le tattiche e le tecniche della guerriglia. Invece, il loro vero nemico era Giuseppe Mazzini, cioè il sentimento di nazionalità, insegnato ai dirigenti algerini proprio nelle università francesi.

Fatto analogo è avvenuto nella crisi del Kosovo, in cui la Nato si è limitata a bombardare a casaccio elementi «puntuali» delle infrastrutture serbe, lasciando che Milosevic mantenesse la libertà d'azione garantitagli dal sostegno del suo clan. All'origine di tali carenze di comprensione delle realtà strategiche vi fu la confusione determinata dalla «mistica dell'*airpower*» e dalla mitologia tecnologica dominante



negli Stati Uniti, dove si parla di «potere aereo strategico», confondendo le capacità con gli effetti. Solo questi ultimi possono essere strategici. La scelta degli obiettivi del bombardamento non è strategia, tuttavia, per quanto se ne può capire, proprio tale distorsione è presente nel pensiero di molti fautori della Rma.

Nell'attuale guerra al terrorismo transnazionale, il rischio maggiore è quello di fare il gioco dell'avversario, accrescendo il risentimento contro gli Stati Uniti delle masse islamiche, invece di «conquistarne le menti e i cuori», cosa possibile solo abbandonando al loro destino i regimi autoritari, inefficienti e corrotti (definiti «moderati» solo perché amici dell'Occidente e tutori dei suoi interessi) e puntando sulle classi emergenti, rappresentate dai partiti islamisti non radicali. Il secondo aspetto molto importante della definizione di strategia suggerita da Beaufre è, come si è ricordato, il suo carattere dinamico. La strategia non è una decisione, o un piano, ma un processo, cioè una successione di decisioni e il loro continuo adattamento ai mutamenti della situazione, in un contesto – come è quello proprio di qualsiasi guerra – in cui dominano il caso, l'incertezza e l'ambiguità e in cui nulla è prevedibile con esattezza. Nonostante l'eccellenza dei mezzi di ricognizione e acquisizione degli obiettivi e la precisione delle armi, i bombardamenti della Nato per il Kosovo sono stati neutralizzati dalla capacità d'inganno, mascheramento e protezione diretta delle forze dell'esercito jugoslavo. Nelle operazioni in Afghanistan tali inconvenienti sono stati corretti dall'impiego di nuclei di forze speciali, che hanno guidato gli aerei sugli obiettivi.

Nella strategia esiste, quindi, una duplice dialettica. La prima è orizzontale, sia fra i due avversari (nonché con il contesto internazionale che li circonda e interagisce con loro, poiché nessuna guerra si svolge nel vuoto), sia all'interno di ciascuno di essi, in cui vari gruppi influiscono nelle decisioni politiche e strategiche. La seconda è verticale e dà luogo a quella che viene denominata la «piramide» o l'«edificio» della strategia.

Nella strategia esistono vari livelli, che si riferiscono a tutti gli strumenti di potenza di uno Stato: da quella globale a quella generale militare, di teatro, operativa, di preparazione dei mezzi e così via, fino alla tattica minuta. Si configura, così, una vera e propria gerarchia fra i diversi livelli della strategia, nella quale ciascuno è mezzo nei confronti di quello superiore e fine per quello inferiore. La logica è, però, identica: il mantenimento della coerenza fra mezzo e fine e la continua retroazione fra i due.

L'arbitro dei risultati di qualsiasi guerra non è la strategia, ma il combattimento e, al limite, il singolo fante, che anziché rimanere protetto nella trincea esce allo scoperto per andare all'attacco. La strategia è una teoria dell'azione. Non ha significato scollegata da quest'ultima, nonostante tutte le limitazioni connesse con l'imprevedibilità e la complessità dei fattori che deve prendere in considerazione. La teoria è difficile, ma indispensabile, senza teoria «i fatti non parlano» e non vi è alternativa a quella di procedere a caso.

In sostanza, la guerra – come peraltro ogni attività finalizzata – deve essere considerata nella sua totalità, cioè come un sistema unitario, dal livello politico a quello tecnico-tattico, e nelle sue varie dimensioni o componenti che influiscono sulle decisioni e azioni. Come già ricordato va poi tenuto conto del fatto che la forza non è impiegata contro un avversario inanimato, ma contro uno che persegue – con proprie valutazioni autonome e compatibilmente con le risorse disponibili o mobilitabili – obiettivi opposti, anche se non necessariamente speculari, anzi generalmente asimmetrici, rispetto a quelli che il soggetto strategico si propone di raggiungere.

#### *2.4. La natura dinamica della strategia*

L'importanza delle varie dimensioni (militare, economica, comunicativa ecc.) della strategia varia a seconda delle circostanze e degli obiettivi perseguiti. La strategia non agisce mai in un vuoto politico e sociale. Inoltre, in taluni casi, l'impiego della forza si propone obiettivi ambiziosi, che richiedono di annientare l'avversario; in altri, di arrecargli perdite – ovvero «fargli del male» – per indurlo a negoziare o a cedere, così da evitare il rischio di subire danni più grandi. Talvolta si impiega la forza per tutelare interessi vitali e per la propria sopravvivenza; talaltra, per obiettivi molto limitati. Al limite, un governo può ricorrere alla guerra per consolidare il proprio prestigio interno ed esterno, pertanto, il pensiero strategico è sempre legato alle situazioni concrete e ai problemi contingenti.

Anche le definizioni di strategia non sono «neutre», ma riflettono sia un determinato contesto storico-culturale, sia i rapporti esistenti fra politici e militari. Quando questi ultimi parlano di natura globale della strategia e di grande strategia vogliono spesso perorare, attraverso astratte teorizzazioni, una maggiore influenza dei militari sulla politica generale di sicurezza, cioè sulla strategia globale, come avviene nella «repubblica imperiale» degli Stati Uniti. In altri casi, invece, la strategia viene politicizzata, smilitarizzandola.

La strategia, per sua natura, non è una disciplina autonoma: è un attrattore e un catalizzatore di campi diversi. I confini fra i vari livelli strategici e la ripartizione dei compiti fra politici e militari nella progettazione e nella condotta delle guerre varia da caso a caso, inoltre può modificarsi nel corso dei conflitti. Non esistono regole fisse, né frontiere che delimitino oggettivamente il campo proprio di ciascun livello. Di massima, quando le operazioni sono di notevoli entità e breve durata e quando l'opinione pubblica non esercita un influsso diretto sulla loro condotta, le responsabilità e quindi l'autonomia dei militari tendono a dilatarsi. Quando, invece, le operazioni sono di dimensioni ridotte e lunga durata l'autonomia di questi ultimi viene limitata, giacché i responsabili politici si interessano allora anche dell'azione tattica minuta.

L'autonomia della strategia dipende, inoltre, dalla cultura, dalle strutture istituzionali e dai rapporti esistenti fra politici e militari, che sono caratteristici di ciascun popolo e di ciascun periodo storico. Essa tende a restringersi quando la cultura strategica è limitata, ovvero quando, per ragioni contingenti – come quelle esistenti in Italia nel corso della guerra fredda – non esiste un dibattito politico sui problemi della sicurezza, della difesa e delle Forze armate. L'influsso dei militari tende, invece, ad aumentare quando la condotta politica è incerta e gli obiettivi dell'uso della forza sono ambigui o inesistenti. In tal caso la strategia tende a sfuggire al controllo della politica, ad imporre a quest'ultima la propria logica, fino a svolgere un vero e proprio ruolo di supplenza.

La rivoluzione dell'informazione, delle telecomunicazioni e dei media ha modificato i rapporti fra i vari livelli della «piramide della strategia», comprimendola ed avvicinando politica e tattica. Infatti i media possono amplificare in modo molto rilevante gli effetti di semplici avvenimenti tattici. Le decisioni strategiche tendono, allora, a fondersi con quelle politiche, o quanto meno a divenire politico-strategiche.

Modificazioni altrettanto profonde si verificano nell'ambito dei livelli considerati come componenti dell'«arte militare»: strategia di teatro, strategia operativa e tattica. Sino alla fine del secolo XIX i responsabili politico-strategici operavano in due ambienti geografici: la terra e il mare. Dall'inizio del Novecento le cose si sono complicate: l'avvento dei sottomarini ha esteso la guerra alla dimensione subacquea; poi è comparsa la dimensione aerea; nella seconda metà del secolo XX si sono aggiunte le dimensioni spaziali e quella dello spettro elettromagnetico, oggi le dimensioni geografiche includono il cyberspazio.

Nuove complessità sono derivate dalla comparsa delle armi di distruzione di massa, dei missili e bombardieri intercontinentali; dalla stretta connessione delle operazioni irregolari con quelle classiche o delle forze speciali, come in Afghanistan; infine, dalla grande efficacia conferita alla guerra psicologica dalle nuove tecnologie dell'informazione. Oggi agiscono anche nuovi condizionamenti: ad esempio quelli derivanti dal declino demografico dell'Occidente, dal proliferare di istituzioni, di organizzazioni e di interdipendenze internazionali; dall'erosione dei principi dello *jus publicum europeum* – sostituito da concetti anomali per il diritto internazionale (e costituzionale!) vigente, quali quello di guerra giusta, di ingerenze a scopi umanitari o per la difesa dei diritti umani e, in ultimo, di «guerra al terrorismo»; dalla diminuzione della capacità dei regimi democratici rappresentativi di assumere decisioni e dalla diminuzione della razionalità di queste ultime, a causa dell'accresciuta influenza politica delle emozioni delle opinioni pubbliche.

Tutto ciò rende le decisioni, sia politiche che strategiche, più complesse che in passato, ma non ne muta la natura. Quelli che cambiano sono i modi di usare la forza e le finalità che si intendono conseguire con il suo impiego. Ciò richiede un approfondimento delle strutture e dei meccanismi dell'uso della forza e della natura

della strategia. In maniera sempre più accentuata quest'ultima deve interessarsi agli effetti politici derivanti dall'impiego della forza, non più alla modalità dello stesso, deve cioè focalizzarsi, come già aveva affermato Clausewitz, sulla «logica» politica e non sulla «grammatica» militare.

### **3. Le dimensioni della strategia**

#### *3.1. Le dimensioni «geografiche» della strategia*

Oltre che essere esaminata in riferimento ai vari tipi di guerra (ad alta o bassa intensità; regolare o irregolare ecc.) e alle armi impiegate (convenzionale, nucleare, elettronica, informatica ecc.); la strategia – non a livello globale, né di teatro, bensì a quello operativo o di «grande tattica» – è diversa a seconda del tipo di ambiente geografico in cui si svolgono le operazioni.

Le componenti dello strumento militare sono oggi specializzate per ciascuno dei cinque ambienti geografici: terra, mare, aerospazio, spettro elettromagnetico e cyberspazio. Ciascuna ha una propria «grammatica» specifica, cioè una propria «grande tattica» o «strategia operativa». Quella dell'una è diversa da quella delle altre. Ad esempio, nel caso delle forze terrestri, la difesa, che si avvale del terreno e dello spazio, è strutturalmente più forte dell'attacco; nel caso delle forze navali e di quelle aeree è invece l'attacco ad essere più forte della difesa. La protezione più efficace delle vie di comunicazione marittime non è realizzabile solo con la loro difesa diretta, ma richiede la distruzione dei sommergibili, delle «navi corsare» e dell'aviazione navale nemiche, possibilmente sulle loro stesse basi; richiede, cioè, molte più forze che l'attacco. Lo stesso è vero per le forze aeree: attacchi di sorpresa contro le basi e le infrastrutture di comando, controllo, comunicazione e informazione neutralizzano le forze aeree avversarie, come avvenne all'Egitto nella guerra dei Sei giorni e all'Iraq in quella del Golfo. Uno dei rischi maggiori è considerare le singole dimensioni geografiche – a cui corrispondono le «corporazioni» delle diverse Forze armate e le rispettive lobby industriali – separatamente, anziché nell'ambito di una coerente strategia generale militare e della strategia globale. Le resistenze corporative – operanti soprattutto in assenza di un forte potere politico – possono provocare l'adozione di decisioni disastrose, o quanto meno incoerenti con gli interessi nazionali. Lo stesso avviene per quanto riguarda il coordinamento fra i vari fattori di potenza che intervengono nella strategia globale. Senza organismi di coordinamento interministeriali – del tipo del National Security Council americano – e soprattutto quanto i vertici del potere esecutivo non dispongono di sufficiente autorità rispetto alle assemblee parlamentari, ciascuno tende ad agire per proprio conto ed a massimizzare le proprie azioni, anche a scapito dell'ottimizzazione dell'insieme.

### 3.2. Le dimensioni «funzionali» della strategia

A parte le dimensioni specializzate per ambiente geografico, le teorie strategiche considerano sempre varie dimensioni «funzionali», che devono essere considerate nell'ambito della strategia generale militare e, di conseguenza, della strategia globale. Sun Tzu ne elenca tredici, Clausewitz ne considera sei: intellettuale, morale, fisica, matematica, geografica e statistica.

La classificazione che ci sembra più utile è, però, quella proposta dal britannico Michael Howard. Egli, nella sua critica all'unilateralismo strategico americano degli anni Settanta, che attribuiva importanza pressoché esclusiva alla tecnologia delle armi nucleari, suggerì che ogni strategia fosse sempre valutata tenendo conto di quattro dimensioni: sociale, logistica, operativa e tecnologica.

Colin Gray, nel suo recente volume *Modern Strategy*, ne ha considerate 17, raggruppandole in tre categorie: «popolo e politica»; «preparazione per la guerra»; «guerra in senso proprio». La categoria «popolo e politica» include – sempre secondo Gray – le seguenti dimensioni: società, cultura, politica ed etica. Quella «preparazione per la guerra» comprende: economia e logistica; organizzazione (inclusa la pianificazione delle forze); amministrazione militare (inclusi reclutamento, addestramento ed equipaggiamento); informazioni e intelligence; teoria e dottrina strategica e tecnologica.

Nella categoria «guerra in senso proprio» Gray inserisce le operazioni militari, il comando (politico e militare), la geografia, l'attrito (cioè caso e incertezza), il nemico e il tempo.

Quale ne sia l'elenco, tutte le dimensioni funzionali della strategia devono essere considerate tenendo conto delle loro interdipendenze. Pertanto, la metodologia dell'analisi strategica non può essere di tipo cartesiano o meccanicistico, basata cioè sull'assunto dell'indipendenza e additività di vari fattori; deve invece essere fondata – come già ricordato precedentemente – su un approccio globale e sulla logica della *Gestalt*.

Le quattro dimensioni considerate da Howard appaiono sufficienti per comprendere i principali fattori che influiscono sulla strategia militare. A scanso di equivoci è bene precisare che talune dimensioni (quella logistica, che include l'economia, o quella sociale, che si riferisce anche alla componente psicologica) sono interessate ai medesimi settori considerati nelle varie strategie generali che convergono nella strategia globale. In questa sede ci si riferisce solo all'impatto che tali settori hanno sulle Forze armate e sulla strategia militare generale, nonché sui livelli che le sono subordinati (di teatro, operativo e tattico).

La *dimensione sociale* riguarda vari settori: a) i rapporti politico-militari, tra cui il controllo politico delle Forze armate; b) i sistemi di reclutamento; c) la cultura etico-

politico-strategica e la psicologia delle classi dirigenti di ciascun popolo (essa è determinante per la formazione del consenso rispetto agli obiettivi di guerra, nonché per l'accettazione di certi livelli di costo e rischio e per la tenuta del fronte interno); d) i rapporti fra le Forze armate e la società che le esprime, dai quali dipende il morale delle prime, fattore fondamentale della loro capacità di combattimento; e) l'impatto dei media sulle decisioni strategiche, quindi sugli esiti del conflitto. Con la Rivoluzione francese, che nazionalizzò le masse, trasformando i sudditi in cittadini, e con quella industriale, che consentì di armarli, ebbe inizio il processo di democratizzazione della guerra. Così l'importanza delle opinioni pubbliche e del fronte interno è aumentata e con essa quella della propaganda e della contropropaganda. Anche la mobilitazione dell'industria civile è divenuta aspetto fondamentale della logistica. Si è inoltre attenuata la distinzione fra combattenti e non combattenti, che aveva costituito, dalla pace di Westfalia in poi, una delle principali conquiste della civiltà. Popolazione e industria civile sono divenuti obiettivi della guerra. Con i bombardamenti della seconda guerra mondiale la strategia ha subito un vero e proprio processo di imbarbarimento e durante la guerra fredda la popolazione dei due blocchi è divenuta ostaggio per garantire efficacia alla dissuasione nucleare. Infine, nelle guerre rivoluzionarie e nei conflitti etnico-identitari la popolazione non è solo un attore strategico, ma anche la posta in gioco. Con l'affermazione del diritto d'ingerenza a fini umanitari essa diventa poi titolare del diritto alla sicurezza.

Con i progressi delle neuroscienze e della tecnologia dell'informazione l'azione di propaganda si è estesa alla manipolazione simbolica.

La *dimensione logistica della strategia* si riferisce sia agli aspetti economico-finanziari ed industriali, propri della «grande logistica», sia alla «logistica operativa», destinata a fornire alle Forze armate i rifornimenti, o provvedere alle riparazioni e ai trasporti necessari per garantire loro possibilità di combattere e mobilità strategica e tattica. La «grande logistica» dipende dalle risorse disponibili e dalla capacità di mobilitarle a fini militari. A tale riguardo ha grande importanza il tempo necessario per procedere alla mobilitazione industriale, nonché alla requisizione di mezzi ed equipaggiamenti civili per utilizzarli in campo militare. La dimensione logistica – trascurata da Clausewitz rispetto a quella operativa e a quella socio-psicologico-morale – è divenuta fondamentale a partire dalla guerra civile americana e nelle guerre totali della prima metà del XX secolo. La strategia di logoramento ha, infatti, assunto spesso le caratteristiche di una semplice strategia logistica, basata sulla potenza di fuoco, un tempo dell'artiglieria ed oggi degli aerei e missili balistici o da crociera.

La *dimensione operativa* riguarda i vari modelli strategici, e i diversi «modi» di strategia diretta e indiretta. Essa deve essere riferita non solo all'impiego effettivo, ma anche a quello virtuale, della forza militare; alla strategia di annientamento come a quella di logoramento; alla strategia della *Blitzkrieg* come a quella della

guerra di lunga durata; alla strategia nucleare e a quella della non violenza. Ne tratteremo per esteso nel capitolo che segue, è infatti l'aspetto dell'impiego della forza che appare più interessante per il settore della strategia di gestione del rischio e della sicurezza, anche in settori come quello della pubblica amministrazione.

La *dimensione tecnologica*. L'innovazione scientifica e tecnologica ha prodotto vere e proprie soluzioni di continuità nella storia della guerra, denominate rivoluzioni tecnico-militari. Le innovazioni tecnologiche che hanno avuto effetti profondi sulla struttura stessa della società sono definite rivoluzioni negli affari militari. La staffa, che permette al cavaliere catafratto di travolgere le fanterie, favorisce l'avvento del feudalesimo; il cannone consente alle nascenti monarchie di distruggere i castelli feudali e segna la fine di un'epoca. Le armi nucleari forniscono una potenza di fuoco tanto grande da non essere utilizzabile, perciò favoriscono nel corso della guerra fredda il mantenimento dell'equilibrio fra i due blocchi. L'utilizzazione militare dello spazio e l'aumento della precisione dei mezzi di fuoco a lunga gittata (fondamenti della Rma americana) consentono di evitare la battaglia di contatto e di limitarsi a quella in profondità, riducendo le perdite, oppure di condurre simultaneamente le due battaglie, soverchiando le possibilità di reazione del nemico, come avvenuto in Afganistan. La tecnologia modifica il valore dello spazio e del tempo che, si è visto, costituiscono dimensioni strategiche fondamentali. La superiorità tecnologica è sempre temporanea e alla fine viene neutralizzata da contromisure tattiche e tecniche. La sorpresa strategica non può mai basarsi solo sulla tecnologia, richiede invece l'integrazione di varie tecnologie e, soprattutto, adeguate modifiche nella dottrina d'impiego e nella struttura delle forze, per trarre dal loro insieme un vantaggio decisivo. Poiché le tecnologie civili e militari sono le stesse in ogni epoca esiste uno stupefacente parallelismo fra il modo di creare ricchezza e quello di produrre potenza militare, e fra il tipo di organizzazione della società e delle Forze armate. In proposito i Toffler individuano tre forme di guerra: agricola, industriale e post-industriale. La convergenza civile-militare è accresciuta dal fatto che esiste sempre una stretta connessione fra le tecnologie del primo e del secondo ambito, con *spin-off* dal militare al civile (la crescita dell'economia americana negli anni Novanta è stata, almeno in parte, frutto dei progressi tecnologici stimolati dalla *strategic defence initiative* del presidente Reagan) o, viceversa, dal civile al militare, denominati *spin-in*.

Le quattro «dimensioni» succitate sono interdipendenti; devono, perciò, essere considerate globalmente, così da tener conto delle loro interrelazioni, che non sono fisse ma variano a seconda delle circostanze. Esiste fra le varie dimensioni un certo grado di fungibilità: una grande superiorità logistico-industriale, quindi di potenza di fuoco, può compensare, seppure con costi elevati, carenze di creatività operativa e saldezza morale. La crisi demografica che colpisce l'Occidente impone, da un lato, di ricorrere alla tecnologia per ridurre al massimo le perdite e, dall'altro lato, di limitare l'uso della forza ai soli casi in cui non si corra il rischio di subire perdite

significative. Per inciso, ciò determina vulnerabilità politiche elevate, diminuendo la credibilità dell'impiego da parte del mondo occidentale (definito perciò «tigre di carta», per riprendere una frase di Mao Zedong) della sua enorme superiorità militare, quindi le possibilità dell'Occidente stesso di mantenere un ordine mondiale corrispondente ai suoi interessi e valori. L'eccellenza della strategia dipende, in ogni caso, dalla coerenza dell'insieme; dalla sua efficacia nei riguardi del nemico, non tanto dalla sua efficienza militare o tecnologica. Solo con la valorizzazione delle interdipendenze la strategia dà «valore aggiunto» alla potenza esprimibile da ciascuna componente. Tale coerenza – come già ricordato – non potrà mai essere completa. In ogni caso, la strategia non obbedisce a regole fisse, anche perché dipende dalla natura e dalle caratteristiche del nemico che si combatte, dagli obiettivi politici perseguiti e dalle reazioni dell'opinione pubblica, interna ed internazionale. Nella «catena» che unisce gli elementi verticali e orizzontali della «piramide della strategia», la capacità complessiva dipende sempre da quella dell'«anello» più debole, anche perché è su di esso che il nemico concentrerà la sua contromanovra.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BEAUFRE André, 1966, *Introduzione alla strategia*. Il Mulino, Bologna.

CHARNAY Jean-Paul, 1990, *Critique de la stratégie*. L'Herne, Paris.

COUTAU-BEGARIE Hervé, 1999, *Traité de stratégie*. Economica, Paris.

JEAN Carlo, 2001, *Guerra, strategia e sicurezza*. Laterza, Roma-Bari.

LUTTWAK Edward Nicolae, 2001, *Strategia. La logica della guerra e della pace*. Rizzoli, Milano.



## IN BARBA ALLA NEUTRALITÀ? QUANDO LA SVIZZERA VOLEVA INVADERE L'ITALIA. IL RUOLO DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE \*

GIUSEPPE DI PALO \*\*

### 1. Svizzera sinonimo di neutralità, ma è sempre stato così?

È opinione comune e assai diffusa considerare la svizzera come l'essenza della neutralità, concezione che deriva principalmente sia dal fatto di non essersi schierata in alcun modo durante le due guerre mondiali, sia in tempi più recenti di non aver aderito all'Unione Europea pur occupando geograficamente una posizione di «cerniera» nel Vecchio Continente.

Tornando per un momento al periodo bellico che va dallo scoppio della prima guerra mondiale alla conclusione della seconda, è possibile carpire come la Svizzera si sia trovata fortemente impreparata ai conflitti, vivendo così momenti di grande tensione (elementi, questi, che probabilmente hanno favorito ed accentuato la decisione politica di ricoprire una posizione di neutralità).

Alla fine della prima guerra mondiale, la Svizzera si trovò a dover affrontare enormi problemi di carattere economico (cosa che a molti potrà sembrare paradossale visto che la Svizzera, oltre ad essere vista come il sinonimo di neutralità, è anche affiancata al termine di «ricchezza») che portarono all'annuncio dell'armistizio ed alla proclamazione di uno sciopero generale di tre giorni che si concluse soltanto di fronte della minaccia di intervento dell'esercito.

Con l'avvento della seconda guerra mondiale la situazione non migliorò. Anzi. Il rischio maggiore proveniva da una possibile invasione tedesca motivata, principalmente, dalla strategica posizione geografica occupata dalla Svizzera nel cuore d'Europa.

Alla luce della possibilità di questa minaccia l'esercito elvetico rimase mobilitato per l'intera durata del conflitto, mantenendo alta la guardia per respingere ogni possibile attacco e difendere così i propri confini nazionali. Con la caduta della Francia la Svizzera si ritrovò completamente accerchiata dalle potenze dell'Asse e accettò compromessi riguardanti soprattutto la compra-vendita di oro nazista, le forniture belliche alla

---

\* Intervento svolto nella discussione seguita alla giornata dell'8 luglio 2015, dedicata al tema della storia militare, nell'ambito della Summer School di Studi strategici, geopolitici e militari, promossa dalla SISM (Società Italiana di Storia Militare), con la collaborazione di 'liMes', che si è svolta nell'Università del Molise dal 6 al 12 luglio 2015.

\*\* Giuseppe Di Palo è dottorando in Innovazione e Gestione delle Risorse Pubbliche presso l'Università del Molise.

Germania e la chiusura temporanea delle frontiere alle popolazioni ebraiche adulte in fuga dai paesi limitrofi<sup>1</sup>.

Ed è proprio questo l'argomento nel quale va a collocarsi la grandiosa opera militare composta da trentaquattro volumi dattiloscritti in lingua tedesca e redatti dall'ex Capo di Stato Maggiore svizzero, colonnello Arnold Keller (anche se non si esclude che nel lavoro vi siano stati gli interventi di ulteriori autori. Senza considerare, poi, che il "redattore", o il «redattore capo» che dir si voglia, seguiva certamente istruzioni che provenivano dai piani alti militari e politici). L'opera, intitolata *MilitärgeographiederSchweiz und ihrerGrenzgebiete* (Geografia militare della Svizzera e zone confinanti), commissionata dal Consiglio Federale, è conservata presso la Biblioteca militare e presso gli Archivi federali di Berna. Oltre ai volumi originali, gli Archivi federali possiedono un ricco materiale preparatorio manoscritto e l'incartamento ufficiale, con i relativi costi, attinente all'incarico assegnato dal Consiglio Federale al colonnello Arnold Keller per la stesura dell'intera opera che, per molto tempo, è rimasta coperta da segreto militare<sup>2</sup>.

Il punto cruciale dell'opera è quello della già accennata difesa dei confini nazionali elvetici. Ma il modo di perseguire questa difesa sembra essere poco ortodossa e del tutto non convenzionale se affiancata al principio di neutralità che, in un certo senso, fa da vessillo all'essere stesso della Svizzera.

Occorre specificare, inoltre, che i trentaquattro volumi redatti dal Colonnello Keller sono inseriti in un periodo storico che va dal 1870 al 1918 (anni in cui è in atto anche il conflitto franco-prussiano, 1870/1871), andando a colmare un vuoto storiografico sulla storia della Svizzera. Periodo che, inoltre, fa notare come questi piani militari possano essere nati sia come previsione che come conseguenza al primo conflitto mondiale, ma anche in risposta ad un evento che precede il primo scritto solo di qualche anno: l'Unità d'Italia. Quasi un decennio prima (1861), infatti, lo Stivale conseguì la propria unità nazionale, riunendo in un solo Stato il Regno d'Italia e gli stati preunitari italiani, sulla spinta di ideali nazionalisti, patriottici e romantici. Una unità nazionale che la Svizzera, ancora oggi, non vanta. Pur sfoggiando un'unica bandiera, un drappo rosso con una croce elvetica bianca, la Svizzera è divisa prima di tutto linguisticamente (Svizzera Tedesca, Svizzera Francese, Svizzera Italiana e – rappresentando la minoranza – Svizzera Romanda). Per non contare l'ulteriore suddivisione negli attuali ventisei cantoni. Proprio questa forte frammentazione culturale porta, tra i vari esempi possibili, al non avere un sistema mediatico in comune (i programmi televisivi o i giornali della Svizzera Tedesca non sono uguali anche per le altre tre sezioni della Confederazione sia per la già accennata disomogeneità linguistica sia per una diversificazione degli interessi).

«Mentre Italia e Germania sono Stati nazionali, fondati teoricamente sull'unità di lingua e di stirpe, la Svizzera è una confederazione di cantoni che parlano lingue diverse»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. R. Broggin, 1993

<sup>2</sup> M. Binaghi, R. Sala, 2008, 216.

<sup>3</sup> Cfr. S. Romano, 11 febbraio 2009.

Ma torniamo al contesto storico.

Con la neonata Italia Unita nasceva anche l'esigenza di raggruppare sotto un'unica bandiera ed un unico Stato tutti i figli della «Madre Italia» e, quindi, anche gli Svizzeri italofoni del Canton Ticino. Ed è proprio questo, con ogni probabilità, uno dei motivi che spinse Keller a scrivere ben quattro monografie (datate dal 1909 al 1914, le prime ed uniche ad essere tradotte in italiano e presenti nel testo di Binaghi e Sala (2008) *La Frontiera Contesa*) dedicate al settore della Svizzera Italiana (insieme anche alla provincia di Novara, le province di Como e di Milano, e quelle di Sondrio, Bergamo e Brescia), cantone che, per altro, era stato a lungo la colonia italiana (oltre che degli immigrati italiani in cerca di lavoro) dei cantoni di lingua tedesca oltre ad essere in una situazione debole e vulnerabile sotto il profilo economico.

Come scriveva Keller: «Fuori dai nostri confini si stavano creando degli stati nazionali che erano desiderosi di ricongiungere alla patria tutti coloro che, per lingua o affinità, avevano il diritto di farne parte». Questione che riemerse anche nel 1921 quando Benito Mussolini, nel suo primo discorso in Parlamento del 21 giugno, dichiarò che «l'Unità italiana non poteva essere considerata compiuta fintanto che il Ticino non fosse stato incorporato al Regno d'Italia»<sup>4</sup>. Queste pretese, dunque, minacciavano la Svizzera e la sua fortemente voluta neutralità.

Svizzera e Italia, alla luce di questa affermazione, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, erano pronte ad invadersi l'un l'altra, la prima per tentare di difendere i propri confini, la seconda per recuperare l'ultima fetta di italiani che vivevano non sotto il vessillo tricolore bensì come «vicini di casa». Questi obiettivi, talvolta divergenti, talvolta comuni, andavano a mettere in crisi i rapporti di «buon vicinato» e ad incastonarsi in una guerra che appariva essere impossibile tra due Stati che ufficialmente intrattenevano cordiali, diplomatiche, cordiali e amichevoli relazioni e che avevano molto in comune, a partire dalla lingua e dalla cultura. Si sarebbe trattata, in sostanza, di «una disputa tra innamorati»<sup>5</sup>.

Ma l'attenzione al «Cuneo elvetico in Lombardia» del colonnello Keller deriva anche dall'alto valore strategico posseduto dall'estremo Sud della Svizzera. «Delle tre regioni strategiche di cui è composto il fronte svizzero meridionale – scriveva Keller –, ovvero Vallese, Ticino e Grigioni, il Canton Ticino è il più importante per la questione della difesa del territorio»<sup>6</sup>. Difesa che Keller era propenso ad assicurare in tutti i modi, anche facendo suo il proverbio «la miglior difesa è l'attacco». Infatti, alla fine dell'Ottocento la Svizzera temeva un accordo tra Italia e Germania, un asse Roma-Berlino, per spartirsi le terre elvetiche. Il tutto sempre dettato dall'alto valore geografico della Svizzera e, in particolare del Ticino, visti come

---

<sup>4</sup> Cfr. T. Gaetani, aprile 2009, 51.

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> M. Binaghi, R. Sala, 2008, 310.

il più logico corridoio di scorrimento tra il nord è il Sud dell'Europa. Alla fine degli anni Dieci l'altro scenario temuto dagli elvetici erano le mire espansionistiche del nazionalismo italiano. Nell'uno e nell'altro caso la reazione fu quella di prepararsi meticolosamente all'invasione da Sud. Nello stesso tempo Roma paventava una germanizzazione della Confederazione e considerava una minaccia gli apparati difensivi elvetici. Nasce in questo contesto un'autentica corsa alle fortificazioni alpine e prealpine da una parte all'altra del confine. Ma i primi a cominciare furono gli svizzeri. [...] Una scelta che invece di dissuadere il nemico alimentò le paure italiane spingendo Roma a prendere delle contromisure, come la realizzazione di una barriera fortificata lungo i tratti più esposti del suo fronte settentrionale. A partire dall'11 l'Italia eresse fortificazioni sul Monte Orfano a difesa degli accessi della Val d'Ossola e dal lago Maggiore e piazzò appostamenti di artiglieria sui monti Piambello, Scerre, Martica, Campo dei fiori, Gino e Sighignola (oltre che sulle direttrici stradali di Valle Vigezzo, Sempione, e Passo San Giacomo). E la Svizzera realizzò opere di sbarramento a Gordola, Magadino, Monte Ceneri e sui monti di Medeglia, Camoghe e Passo San Jorio (arrivando anche fino alla Valle Strona ed a Varello Sesia). L'avvicinarsi delle fortificazioni svizzere alla linea di confine (dopo il Gottardo, il Ceneri) venne interpretato dagli italiani come una prova delle mire espansionistiche confederate verso Sud<sup>7</sup>.

Keller, attraverso studi e ricognizioni (operate anche grazie a «escursionisti in incognito»), aveva realizzato una vera e propria radiografia della Svizzera e degli immediati territori confinanti oltre a rappresentare, come sottolinea Sergio Romano, «lo specchio delle preoccupazioni e delle riflessioni strategiche che dominavano il dibattito politico e militare nella Svizzera di quegli anni»<sup>8</sup>: paese per paese, nei volumi che compongono la sua monografia, il Colonnello indica il numero di abitanti e la capacità di accoglienza di soldati e cavalli. Quando descrive i fiumi spiega, tratto per tratto, quanto sono larghi e profondi, la loro portata media, il tipo di fondo, la condizione degli argini. Storia, economia, strade, ponti e ferrovie non mancano all'appello. Anche se proprio sul punto delle ferrovie sembra mancare qualcosa, ma vi torneremo più avanti.

Da grande stratega militare, Keller aveva tenuto in considerazione anche delle perdite. Perdite «ponderate» che fingessero come trappole per garantire una successiva vittoria. In caso di attacco italiano, infatti, il Colonnello aveva considerato la perdita del Mendrisiotto ritenuto indifendibile. Allo stesso modo, per impedire l'avanzata delle truppe nemiche e, al contempo per ostacolarle e rallentarle, aveva messo in conto il far saltare in aria il ponte della diga di Melide. A seguito di tutto ciò la battaglia decisiva si sarebbe dovuta combattere nel luganese o, quanto meno, nel fondovalle di Bellinzona, senza escludere la possibilità di arroccamento sul Gottardo. «Se venissimo sconfitti la ritirata deve avvenire su diverse colonne verso il Canton Ticino e il territorio dell'Adda e del Tosa, dove il nostro esercito, basato sul Sempione, il Gottardo e sui passi dei Grigioni, si può riunire con il grosso dell'esercito nella posizione centrale di Bellinzona per una nuova resistenza»<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. Silini, 11 novembre 2008, 3.

<sup>8</sup> S. Romano, 2008, 13.

<sup>9</sup> M. Binaghi, R. Sala, 2008, 351.

Ma, come già detto, Keller ipotizzava anche che occorresse difendersi attaccando, mediante quella che potrebbe essere definita come una sorta di «guerra preventiva». Due le ipotesi portate al tavolo dall'ex Capo di Stato Maggiore elvetico: la prima vedeva la riconquista delle sue *echteSüdgrenze*, ovvero di quei territori che per secoli erano stati possedimenti di uno o più cantoni confederati, ovvero la Valtellina e la Val D'Ossola calando dapprima su Domodossola bloccando, così, le artiglierie italiane del Monte Orfano. Tuttavia, questa strategia nulla aveva a che fare con intenti espansionistici: riannettere quei territori delle attuali province italiane di Sondrio e di Verbano-Cusio-Ossola sarebbe servito o a «fortificare le mura», ovvero a coprire i fianchi del Ticino e del triangolo cisalpino per implementarne la difesa (in particolare del Sottoceneri), o come «merce di scambio» in occasione di futuri ed eventuali accordi di pace al termine di altrettanti eventuali ed ipotizzabili conflitti armati oppure per negoziare il baratto di possibili perdite di territorio puramente ticinesi.

La seconda opzione, invece, segue in un certo senso le linee della prima di implementare le barriere difensive svizzere. Solo che, in questo caso, il piano espansionistico elvetico prevedeva l'invasione della Lombardia (e parte del Piemonte) fino alla conquista di Milano anche grazie ad un accordo da stringere con l'Impero Austroungarico. «L'obiettivo è Milano, situata sulla stessa linea strategica che attraversa a metà la Svizzera, da Basilea a Chiasso. [...] Immediatamente prima della nostra offensiva strategica attraverso la frontiera meridionale occuperemo le città di Luino e Como in modo da poter utilizzare anche le strade che da lì si snodano sulla bassa pianura italiana»<sup>10</sup>.

La trattativa con Vienna, infatti, era già pronta. Mancava solo una firma. Questo «ampliamento» avrebbe favorito la Svizzera su più fronti (anche quello economico visto l'avvicinarsi al canale marittimo di Genova) ma, l'idea principale, restava quella di mantenere intatti i «reali» confini svizzeri. Una guerra preventiva, dunque, (come l'abbiamo già definita in precedenza) spinta principalmente dall'idea di salvaguardare la propria neutralità.

## **2. Cosa portò alla necessità di avere una minuziosa Geografia Militare della Svizzera?**

Per cercare di comprendere a pieno la grandiosità dell'opera di Keller e la correlata necessità da parte del Consiglio Federale Svizzero di entrare in possesso di una minuziosa e scrupolosa analisi della Geografia Militare della Confederazione (oltre ad alcuni problemi interni dello Stato Elvetico, già accennati in precedenza), occorre fare un salto indietro alla prima metà dell'Ottocento. Come ben sintetizza Romano nella sua prefazione al testo di Binaghi e Sala (2008), «In Francia, Belgio, Italia, Germania, Austria,

---

<sup>10</sup> M. Binaghi, R. Sala, 2008, 133-134.

Ungheria e Boemia i moti del 1848 presentano una evidente somiglianza. I motivi delle agitazioni sono diversi, ma il risultato finale, nei decenni seguenti, sarà uno Stato nuovo, fondato sul principio della nazionalità e su un consenso che può essere, a seconda delle circostanze, spontaneo o manipolato, ma è sempre necessario. E' uno Stato in cui i sovrani, quando non vengono estromessi dai loro reami, regnano "per grazia di Dio e volontà della nazione", dove i parlamenti vengono eletti più o meno liberamente da una parte crescente della popolazione, dove i governanti provengono spesso dalla borghesia o da quei settori dell'aristocrazia che hanno meglio interpretato gli effetti della rivoluzione industriale, e dove il cemento della società nazionale è rappresentato, almeno teoricamente, dall'esistenza di un comune patrimonio linguistico, culturale e spirituale. Il '48 della Svizzera, invece, è alquanto diverso. [...] Il dramma svizzero comincia con una guerra civile che sembra essere una replica tardiva delle guerre di religione dei secoli precedenti. Lo scontro esplode alla fine di tre decenni durante i quali gli svizzeri hanno inutilmente discusso un nuovo patto tra i cantoni o, per meglio dire, la forma di uno Stato più adatto alle esigenze della modernità. E si conclude con la rapida vittoria dell'esercito federale sui Cantoni separatisti del Sonderbund»<sup>11</sup>.

Detto in estrema sintesi, la Svizzera moderna nasce al termine di questa guerra di secessione vinta dai cantoni unitari.

Al termine di tale conflitto interno la Costituzione Federale fu scritta, votata e approvata in nove mesi.

Ma tale nuova forma costituzionale aveva bisogno di un periodo di «rodaggio» che si attuò nello stesso momento in cui nei Paesi confinanti nascevano Stati nazionali i quali sarebbero stati ultimati solo quando «tutti i loro connazionali fossero stati ricongiunti alla patria». Tali pretese «minacciavano l'unità della Svizzera e sarebbero state particolarmente pericolose se avessero trovato all'interno della Confederazione una corrispondenza di sentimenti e aspirazioni». Ed anche in questo caso, quello che salta all'occhio è la situazione del Canton Ticino che «confinava con un paese che era al tempo stesso la sua madre culturale e uno Stato giovane, soggetto a frequenti crisi di

---

<sup>11</sup> Il Sonderbund (*Lega separata*), fu un'alleanza stretta tra sette cantoni cattolici e conservatori. Nel 1841 l'assemblea generale svizzera, a maggioranza radicale, promuoveva un maggior centralismo oltre a prendere decisioni anticattoliche, come l'evacuazione dei conventi gesuiti di Argovia. Quando i gesuiti partirono da Argovia vennero invitati a trasferirsi nel territorio del canton Lucerna, ma questo spinse gli eserciti radicali a minacciare i popoli lucernesi. Sentendosi minacciati, sette dei cantoni cattolici (Lucerna, Friburgo, Uri, Svitto, Untervaldo, Vallese e Glarona) decisero di allearsi in segreto nel 1845; l'alleanza venne a galla quando cercò di allearsi con l'Austria, paese straniero e antico nemico della Confederazione, che costituiva una violazione della costituzione. Nel 1847 il parlamento esigette la dissoluzione del Sonderbund, ma i cantoni firmatari rifiutarono l'ordine, e così gli eserciti dei cantoni liberali dovettero intervenire attaccando i cantoni ribelli. Questa guerra fece pochi morti (pare meno di 100) ma portò come conseguenza l'applicazione di una riforma alla costituzione nella quale ci sarebbe stato più centralismo. Inoltre i gesuiti vennero espulsi dal territorio svizzero. Questa guerra portò anche alla perdita per Lucerna di essere la capitale federale, dato che nel momento in cui si scelse la capitale federale, questo fu il motivo più utilizzato per rendere impossibile una candidatura di Lucerna, e Berna approfittò prontamente della situazione per essere nominata capitale federale.

(fonte: [http://it.wikipedia.org/wiki/Storia\\_della\\_Svizzera#La\\_moderna\\_Confederazione\\_Elvetica](http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_della_Svizzera#La_moderna_Confederazione_Elvetica))

‘irredentismo’. Era naturale quindi che la Confederazione guardasse a Sud con qualche preoccupazione e desse prova di prudenza. [...] L’irredentismo italiano rivela l’esistenza di un irredentismo svizzero dove il primo parla di lingua e di sangue, mentre il secondo parla di storia e di armi»<sup>12</sup>. Il tutto porta qui a ricollegarci in maniera diretta al discorso portato avanti nel paragrafo precedente.

### 3. Ipotesi di invasione Italia-Svizzera, Svizzera-Italia. Come andò a finire?

Che esito ebbe, dunque, il piano di invasione Svizzero verso l’Italia con obiettivo ultimo la conquista di Milano? Come detto, si era pensato ad una alleanza con l’Impero Austroungarico per fare questa mossa. Le trattative con Vienna erano già stese nero su bianco, mancava solo la sottoscrizione del documento. Ma, nonostante l’entrata dell’Italia nel primo conflitto mondiale nel maggio del 1915, non si sparò nemmeno un colpo di fucile. Tutto rimase solo sulla carta. I due irredentismi descritti da Romano vennero tenuti a bada. Alla fine «prevalsero la prudenza e il buon senso. Prevalse in Svizzera, soprattutto, la convinzione che una guerra avrebbe diviso i cantoni»<sup>13</sup>, creando ulteriori e (forse) insanabili spaccature. Alla fine, dunque, l’ultima parola spettò alla politica. L’esercito, allora presieduto dal Capo di Stato Maggiore Sprecher von Bernegg (successore di Keller) e dal Generale Ulrich Wille, premeva per accrescere il numero di truppe sul confine meridionale.

Il Governo centrale di Berna e il Consiglio Federale non diedero mai il via libera alla firma della trattativa con Vienna né per alcun altra operazione armata. Il piano dettagliato di Keller non ottenne mai i finanziamenti restando solo un progetto di «invasione virtuale». Fu concesso solo di rafforzare e creare le fortificazioni lungo i confini (molto probabilmente questa scelta si deve anche al fatto che nel governo di allora ci fosse anche un Ticinese: Giuseppe Motta). Ancora una volta, dunque, a emergere è il «sentimento» di neutralità che caratterizza la Svizzera, quella neutralità che ha permesso di mantenere intatti i confini e che gli autori de *La Frontiera Contesa*, Binaghi e Sala definiscono essere «Sacro» per la Svizzera, soprattutto al termine delle due guerre mondiali, rimarcando che «ai tempi di Keller era semplicemente un modo per garantire sicurezza e stabilità e lo Stato Maggiore dell’esercito non poteva che fare piani per costruire questa sicurezza. Inclusi piani di guerra, se necessario»<sup>14</sup>. Una neutralità, dunque, non intoccabile ma che va difesa oltre all’essere declinata e funzionale alla sicurezza del Paese. E per difendere il Paese tutto era lecito. Anche attaccare preventivamente. «La neutralità, insomma, dev’essere armata per apparire credibile»<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> S. Romano, 2008, 15.

<sup>13</sup> M. Binaghi, R. Sala, 2008, 15.

<sup>14</sup> Corriere della Sera, 22 febbraio 2009, 12.

<sup>15</sup> O. Martinetti, 9 dicembre 2008.



#### 4. Qualcosa sembra sfuggire: il ruolo delle tecnologie comunicative dell'epoca

Al di là delle strategie comunicative di costruzione del nemico, in una logica in cui i media in guerra venivano usati come «uffici di propaganda» per accreditare/screditare gli eserciti agli occhi dei comuni cittadini sulla scia del concetto di *ingroup* (il nostro esercito) e *outgroup* (il nemico), notiamo come, oltre a lingua e cultura, ad unire Svizzera e Italia erano soprattutto le grandi opere ferroviarie alpine, prime fra tutte quelle del Gottardo e del Sempione. Tratte ampiamente analizzate da Keller ma, anche ad uno dei più «puntigliosi» strateghi e geografi militari sembra essere sfuggito un particolare, o meglio, non si è badato a dare la giusta importanza a questo aspetto, ovvero al potere derivante proprio dalle comunicazioni in tempo di guerra e, soprattutto, agli strumenti che potevano facilitare e velocizzare queste trasmissioni di messaggi. Con le reti ferroviarie, infatti, prende ampiamente piede quello che può essere considerato la «fonte primordiale» dello sviluppo degli attuali strumenti di comunicazione: il telegrafo.

Una mancanza che colpisce in un rapporto molto attento ai dettagli logistici e della quale non è del tutto chiara la motivazione. Si potrebbe pensare che il punto «telegrafo» potrebbe allora essere stato trattato, in generale, nei volumi che hanno preceduto l'uscita dei quattro relativi alla frontiera Italia-Ticino, oppure in una monografia o in una sezione a sé, magari non pubblicata o ancora coperta da «segreto militare». Proviamo a fare un po' di luce sulla questione ripercorrendo qualche tappa storica relativa a questo mezzo di comunicazione riferito, in particolar modo, al contesto elvetico. La nascita del telegrafo elettrico, ovvero la versione dello strumento che si sviluppa lungo le linee ferroviarie, è datata 1837 con l'invenzione di Samuel Morse (anche se precedenti prove tecniche si ebbero a partire dal 1820). In sostanza il messaggio da trasmettere col telegrafo elettrico veniva codificato in un codice (il codice morse) che «trasforma» le lettere dell'alfabeto in sequenze di impulsi di due diverse durate, ossia «punti e linee», per poi farle viaggiare mediante un filo che si snoda, appunto, lungo del tratte delle ferrovie. Questa idea di sfruttare le «strade ferrate» si deve inizialmente a William Cooke e Charles Wheatstone che, tra il 1837 e il 1840, convinsero la compagnia ferroviaria britannica ad affiancare il «nuovo medium» ai propri binari con l'intento anche di facilitare il servizio di comunicazione tra le diverse stazioni. La prima trasmissione si ebbe negli Stati Uniti nel 1844. In Italia il telegrafo sarebbe approdato solo tre anni dopo e con le innovazioni apportate da Carlo Matteucci che introduce il primo telegrafo elettromagnetico. Da questo momento fino al primo decennio successivo all'unificazione italiana, il telegrafo compie una progressiva e costante evoluzione oltre a diffondersi capillarmente sul territorio: nel 1861 gli uffici telegrafici in Italia sono 355 per 16.000 km di linee mentre dieci anni dopo si contano 1.237 uffici per 50.000 km di linee.



Step successivo fu quello della telegrafia senza fili di cui i primi lavori furono eseguiti da Nikola Tesla nel 1891, mentre il primo brevetto di un sistema di telegrafia senza fili fu brevettato nel 1896 da Guglielmo Marconi<sup>16</sup>.

In Svizzera, invece, il tema delle telecomunicazioni via telegrafo investe il panorama politico, tecnico ed economico a partire dal 1850. Il 15 ottobre del 1851 il Dipartimento delle Poste e dei Lavori Pubblici invia al Consiglio Federale un report sull'installazione di una linea domestica. Il Governo approva la proposta ed il primo novembre dello stesso anno invia un promemoria a tutti i cantoni svizzeri che potrebbero essere interessati all'innovativo strumento. Nel dicembre del 1852 la Svizzera fa partire ufficialmente la costruzione della rete nazionale telegrafica.

Significative per l'affermazione e la diffusione del telegrafo e delle correlate infrastrutture furono gli eventi del 1847 con la guerra civile del Sonderbund, periodo in cui si avvertiva la necessità di far circolare più velocemente le informazioni al fine di avere un ulteriore vantaggio strategico sul nemico. Il telegrafo, quindi, ai suoi esordi nel panorama elvetico fu utilizzato principalmente per scopi militari, così come sarà poi per internet prima di diventare uno strumento di uso comune.

Un'altra ragione che favorì la creazione in Svizzera di un monopolio pubblico telegrafico era legata al suo potenziale in quanto strumento che avrebbe potuto garantire il controllo e la difesa del territorio nazionale, specie nei periodi di guerra. Le telecomunicazioni, infatti, durante i conflitti armati si rivelarono essere strategiche per due diversi motivi: primo, collegavano le divisioni sui fronti e, secondo, connettevano le forze schierate con il comando centrale operando anche in un'ottica di organizzazione del da farsi con l'obiettivo di difendere le due cose a cui la Confederazione Svizzera (nata, come anticipato nei precedenti paragrafi, proprio in seguito alla guerra del Sonderbund): il territorio e la neutralità. Perdere la neutralità voleva dire perdere la propria indipendenza e la propria identità che affonda le proprie radici già nel 1648 con la pace di Vestfalia (che pose fine alla guerra dei trent'anni), trovando poi un ulteriore risvolto storico nel 1815 con il Congresso di Vienna.

Anche il Consiglio Federale, infatti, riconobbe l'indispensabilità dell'uso del telegrafo in caso di guerra soprattutto per organizzare rapide reazioni volte alla tutela, alla salvaguardia ed alla difesa del Paese. Il telegrafo, dunque, sulla scia dei valori e degli ideali elvetici era concepito come una potente arma di difesa. Un documento del 1895 sottolinea, appunto, l'importanza militare che il Consiglio Federale attribuiva ad un efficiente sistema di comunicazione. Tale documento sottolinea come dal 1888 il Governo Federale segnalava in ogni occasione le lacune della rete telegrafica svizzera consistenti nell'assenza di una diretta linea di comunicazione fra le tre più grandi e rilevanti zone del territorio, sia interne che esterne (in una logica di contatto reciproco e costante «interno-esterno»). Tra queste zone, solo per fare degli esempi, risaltano la figura del Gottardo e, in generale, delle Alpi. Tale installazione (concepita per articolarsi lungo le allora presenti

---

<sup>16</sup> Cfr. U. Cavina, 2008.

strade ferroviarie) fu più volte sollecitata in quanto ritenuta essere uno strumento di grandissima importanza o, per dirla diversamente, «cruciale» per la difesa del Paese e per respingere ogni possibile attacco che provenisse da oltre confine<sup>17</sup>.

Ed è proprio su quest'ultima affermazione che combaciano i progetti del colonnello Keller stilati nella sua «Geografia Militare della Svizzera e zone confinanti»: proteggere il territorio e, se dovesse essere necessario, passare all'attacco sempre in virtù di un'ottica di difesa. A questo punto una domanda sorge spontanea: se il Governo Federale svizzero era così interessato all'impiego militare del telegrafo e considerando anche che fu' lo stesso Governo a commissionare la grandiosa opera composta da Keller in trentaquattro volumi, come mai il Colonnello, da grande stratega e geografo, non ha rimarcato l'importanza di questo strumento nelle sue monografie bellico (allontanandosi in tal modo dall'ennesimo stereotipo positivo degli svizzeri, visti come estremamente precisi)?

Le ipotesi che vengono a configurarsi sono principalmente due.

La prima vedrebbe il telegrafo come uno strumento ormai radicato nelle attività quotidiane (militari in particolare), e quindi non vi si sarebbe configurata alcuna necessità di descrivere un qualcosa che ben si sapeva come funzionasse e del quale già si conoscevano tutte le potenzialità d'utilizzo. Ciononostante risulta ugualmente strano il non aver fatto cenno alcuno ad una «guerra di comunicazione»: la rete nazionale telegrafica svizzera, infatti, favorita ancora una volta dal proprio posizionamento geografico, risultava essere il nodo centrale di tutte le reti di comunicazione telegrafiche allora esistenti anche nei paesi confinanti. Se gli svizzeri avessero deciso danneggiare le reti di comunicazione di altri Stati avrebbero potuto farlo, ma ancor di più avrebbero potuto manipolare le informazioni ottenendo un ancor più grande vantaggio strategico, ovvero quello di attaccare senza far capire al nemico di star effettivamente attaccando, dopo averli spiati per tutto il tempo ed aver fatto giungere loro comunicazioni volontariamente distorte. Ma c'è da sottolineare ancora un aspetto che potrebbe aver portato il colonnello Keller a mettere da parte il considerare con minuziosità l'uso del telegrafo nel panorama bellico: la fragilità dello strumento. Per interrompere le comunicazioni telegrafiche era, infatti, sufficiente tagliare un filo. Tale probabile diffidenza verso la delicatezza di questo medium emerge implicitamente dalla descrizione di un altro mezzo di comunicazione analizzato dall'ex Capo di Stato Maggiore elvetico: la corrispondenza. Semplice, sicura, alla portata di tutti anche se, rovescio della medaglia, risultava essere sicuramente molto più lenta delle linee telegrafiche.

A sostenere la seconda ipotesi, invece, è l'arco di tempo che intercorre dal primo utilizzo del telegrafo in Svizzera al momento in cui il Colonnello Keller iniziò a stendere il proprio rapporto. Parliamo di un periodo di circa venti anni, un lasso di tempo che, alla luce delle moderne conoscenze in fatto di media, apparirebbe più come un periodo di rodaggio piuttosto che come un arco temporale nel quale un nuovo medium (per non parlare di una nuova pratica comunicativa ed una nuova tecnologia sconosciuta fino ad

---

<sup>17</sup> Cfr. G. Balbi, 2014, 19-34.

allora, che andava ad affiancarsi alla maggiormente diffusa e radicata corrispondenza recapitata manualmente) è andato ad inglobarsi nelle routine e nella quotidianità delle persone dell'epoca.

Seguendo questa scia si andrebbe a parlare di una sorta di refrattarietà all'uso degli emergenti medium, discorso che vale ancora oggi, in quanto questi strumenti vengono percepiti inizialmente come potenziali minacce alle proprie abitudini. Fanno paura perché non li si conosce appieno. Del resto ogni cosa nuova, in qualsiasi settore o ambito, genera timori ad un primo approccio. Ed è forse questa una delle possibilità che portano il telegrafo a ricoprire un ruolo «invisibile» nella corposa opera di Keller.

Ma come mai, nonostante le enormi potenzialità, le persone sembrano essere restie al cambiamento e continuano a restar legate ai vecchi sistemi esistenti? Perché a contatto col nuovo il vecchio appare migliore?

Si potrebbe rispondere utilizzando le parole di Miconi:

Mentre il dito indicava la luna, noi abbiamo guardato il dito, perché, a forza di scrutare il lungo tramonto di un vecchio poter, abbiamo voltato le spalle al sorgere di uno nuovo, disarticolato e sottile, frantumato in una costellazione di piccole forme, e affidato per lo più alla forza asettica, e in fondo tranquillizzante, degli strumenti tecnici. E il fascino delle soluzioni tecnologiche, osserva in modo opportuno David Boyle, non è dovuto solo al fatto che funzionano bene, almeno quando funzionano, ma dall'idea che in apparenza eludano la dimensione del potere, tanto che di solito si pensa al sistema legale come a un regime coercitivo e alla tecnologia, tutto all'opposto e chissà perché, come una forza positiva, capace di facilitare le nostre scelte e agire per la libertà e l'autodeterminazione delle persone<sup>18</sup>.

Occorre anche considerare la diffusione, l'abitudine ed il successo di un medium esistente (non solo in termini di innovazione tecnologica ma anche di 'svolta' nella percezione culturale) rispetto ad uno «nuovo» che intende in qualche modo affiancarlo o sostituirlo. Detto altrimenti, con le parole di Flichy in un suo scritto del 1994, «il successo di un medium rallenta la diffusione e l'esplosione di altri anche maggiormente innovativi». Soluzioni tecnologiche meno avanzate – dicono ancora Balbi e Magaudda<sup>19</sup> – possono spesso ottenere il favore degli utenti, forse perché più vicine all'esperienza quotidiana o forse perché, essendo molte delle sue componenti già metabolizzate, più *userfriendly*.

Sintetizzando estremamente, inizialmente l'utilizzo di un nuovo medium appare difficoltoso, come in ogni situazione della vita quotidiana in cui ci si trova ad affrontare un qualcosa di «inedito» rispetto a ciò cui si è abituati e si conosce già. In seguito anche verso il nuovo strumento si tende a creare una forma di abitudine che lo «normalizza» e lo ingloba nella propria percezione di oggetto comune.

---

<sup>18</sup> A. Miconi, 2011, 155.

<sup>19</sup> G. Balbi, P. Magaudda, 2014, 71.

Ciò che è sottointeso in questa dialettica di amore-odio verso ciò che è nuovo va riscontrato nel rapporto di continuità che il nuovo ha o può instaurare col vecchio. Si tratta di un incontro vicendevole, uno scambio tra ciò che è vecchio e ciò che è nuovo, tra tradizione e innovazione, fra continuità e cambiamento. «Il vecchio dà forma e significato al nuovo, il nuovo si adatta modificando ciò che è già consolidato e, infine, nascono le novità che finiscono col diventare abitudini»<sup>20</sup>.

Un nuovo medium, infatti, come osserva Balbi, «non nasce in una sorta di vuoto pneumatico, ma è il frutto di osservazioni del presente, di inedite modalità di immaginare vecchie situazioni comunicative e di una buona componente di imitazione di quanto è già in essere. I nuovi media, specie nelle prime fasi del loro sviluppo, imitano sovente i vecchi sotto diversi punti di vista». Il telegrafo, nella sua fase iniziale, non faceva altro che imitare la funzione della classica corrispondenza cartacea: far giungere un messaggio da una destinazione all'altra (ma in tempi ridotti). Tale funzione presupponeva, inoltre, la capacità di saper decifrare i codici trasmessi dal nuovo strumento, elemento che sottolineava l'esigenza di una rieducazione mediale, ovvero un nuovo processo di apprendimento di utilizzo e lettura (alla stregua di quella che Buckingham (2013) ha definito *Media Literacy*) del nuovo medium.

Allo stesso modo anche le modalità di pensare la comunicazione da veicolare al nuovo medium possono presentarsi come rappresentazioni, riproposizioni e riadattamenti di metodologie e strutture passate, puntando ad investire sui concetti di maggiore praticità e *comfort* nel processo comunicativo stesso. Ciò porta alla possibilità di poter avere una riproposizione e riadattamento (per non dire imitazione 'reinventata') dei contenuti.

Alcuni studiosi guardano a questo rapporto di continuità vecchio-nuovo sulla scia di una logica darwiniana di evolucionismo. Nello specifico, i due approcci da prendere in considerazione, sono quello gradualista, portato avanti in primis da Eldredge e Gould<sup>21</sup>, e quello puntuazionale. La prima tesi poggia sull'idea che le nuove specie discendano direttamente da quelle precedenti e che la trasformazione dal vecchio al nuovo è un processo negoziato, lento, graduale e soprattutto, come affermato da Basalla, continuo<sup>22</sup>.

La teoria puntuazionale, invece, ipotizza un'alternanza tra lunghi periodi di innovazione incrementale, che modificano in modo lento e parziale il quadro tecnico in essere, e momenti brucianti, in cui l'energia delle innovazioni più radicali agisce sul tessuto sociale come un fattore di mutazione brusco ed esogeno<sup>23</sup>.

Ma torniamo alla domanda posta in precedenza guardandola ora sotto una luce diversa, ovvero quella per cui i media punterebbero a mettere costantemente in evidenza la tensione tra rivoluzione e continuità, tra rottura e scatto in avanti. A tal proposito ci chiederemo: perché i nuovi media imitano i vecchi? «La ragione più forte – risponde Balbi

---

<sup>20</sup> G. Balbi, C. Winterhalter, 2013, 12.

<sup>21</sup> S.J. Gould, N. Eldredge, 1972, 89.

<sup>22</sup> G. Basalla, 1998, 26.

<sup>23</sup> Cfr. A. Miconi, 2011.

– consiste nel fatto che vedere il nuovo alla luce del vecchio aiuta a evitare la rottura tra prima e dopo e , quindi, aiuta a metabolizzare più velocemente la novità. Riproporre elementi che già fanno parte di una cultura sembra essere una strategia potente di rassicurazione che le abitudini acquisite non verranno modificate»<sup>24</sup>. I nuovi media, dunque, affacciandosi nella vita quotidiana dei potenziali utilizzatori, tentano di ridurre l'impatto del cambiamento tecnologico, delle abitudini e delle routine andando a sottolineare un forte legame vecchio-nuovo in relazione anche alla comunicazione. «La ripetizione dei modelli consolidati, dunque, agisce come un fattore di rassicurazione, favorendo un riconoscimento automatico»<sup>25</sup>.

Ovviamente, il nuovo imita il vecchio anche nel tentativo di migliorarlo e puntando, in tal modo, a trovare soluzioni alle problematiche riscontrate ed emerse fino a quel momento. Il nuovo, infatti, non cerca di fare altro che facilitare gli usi e i contenuti del medium che lo ha anticipato. Da questo punto di vista, dopo aver calcato l'onda del suo predecessore, dopo aver brillato di luce riflessa, il nuovo medium si stacca dal vecchio acquistando una natura propria.

Ma piuttosto che assistere ad una fase di sostituzione di un vecchio medium con uno nuovo, è più facile notare come questi «imparino a convivere». Ogni vecchio medium potrebbe essere inteso come il «genitore» di uno nuovo da cui quest'ultimo ha cose da apprendere per poter far, poi, ancora meglio.

Le nuove piattaforme si pongono allora come un luogo di confluenza e di eterogeneità. Vecchie nuovi media operano reciprocamente, dunque, in un'ottica di complementarità, ulteriore elemento che faciliterebbe l'accettazione della novità. Ma, al contempo, un processo di innovazione continua ed inarrestabile vede queste fasi di «transizione» come altamente produttive in quanto vengono messe in forse le stabilità dei media preesistenti.

In definitiva, l'innovazione richiede tempo e «gridare alla novità può servire ad imporla»<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> G. Balbi, C. Winterhalter, 2013, 22.

<sup>25</sup> A. Miconi, 2011, 22.

<sup>26</sup> Ivi, 28.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BALBI Gabriele, 2014, *Network Neutrality. Switzerland's role in the genesis of the Telegraph Union, 1855-1875*. Peter Lang, Bern.

BALBI Gabriele, MAGAUDDA Paolo, 2014, *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*. Laterza, Roma-Bari.

BALBI Gabriele, WINTERHALTER Cecilia (a cura di), 2013, *Antiche novità. Una guida transdisciplinare per interpretare il vecchio e il nuovo*. Orthotes, Napoli-Salerno.

BASALLA George, 1988, *The evolution of technology*. Cambridge University Press.

BINAGHI Maurizio, SALA Roberto, 2008, *La Frontiera Contesa. I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870-1918)*. Casagrande, Bellinzona.

BUCKINGHAM David, 2013, *Media Literacy per crescere nella cultura digitale*. Armando, Roma.

BROGGINI Renata, 1993, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*. Il Mulino, Bologna.

CAVINA Urbano, 2008, *La Telegrafia Elettrica e le Origini del Morse (uffici e linee nell'Italia preunitaria)*. Sandit Libri, Albino.

FARI Simone, 2008, *Una Penisola in comunicazione. Il servizio telegrafico italiano dall'Unità alla Grande Guerra*. Cacucci, Bari.

FLICHY Patrice, 1994, *Storia della comunicazione moderna: sfera pubblica e dimensione privata*. Baskerville, Bologna.

GOULD Stephan Jay, ELDREDGE Niles, 1972, *Punctuated Equilibria: An alternative to Phyletic Gradualism*, trad. it in ELDREDGE Niles, 1991, *Strutture del tempo*, Torino, Hopefulmonster.

MICONI Andrea, 2011, *Reti. Origini e struttura della network society*. Laterza, Roma-Bari.

ROMANO Sergio, 2008, *Prefazione* in BINAGHI Maurizio, SALA Roberto, *La Frontiera Contesa. I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870-1918)*. Casagrande, Bellinzona, pp. 13-15.

**Riviste, papers, articoli, giornali**

FABBRI Roberto, 13 novembre 2008, *Quando l'esercito svizzero voleva invadere l'Italia*, Il Giornale, p. 15.

GATANI Tindaro, aprile 2009, *Scenari di guerre impossibili*, La Rivista, aprile 2009, pp. 49-53.

MARTINETTI Orazio, 9 dicembre 2008, *Alle origini della "questione ticinese"*, Azione. (Cfr. [http://www.frontieracontesa.ch/Stampa/Voci/2008/12/9\\_LAzione.html](http://www.frontieracontesa.ch/Stampa/Voci/2008/12/9_LAzione.html)).

**Maurizio Binaghi e Roberto Sala firmano "La frontiera contesa", Fogli Vari, 2-9 gennaio 2009, p. 30.**

PISCITELLI Olga, 22 febbraio 2009, *"1914, invasione dell'Italia". Ma Berna bocciò il piano di Keller*, Corriere della Sera, p. 12.

**Problemi dell'informazione, Il Mulino, Bologna, n. 2/3, giugno/settembre 2011.**

**Quando la Svizzera minacciava l'Italia, Corriere di Como, 12 novembre 2008.**

ROMANO Sergio, 11 febbraio 2009, *Una frontiera contestata Italia e Svizzera sino al 1918*, Corriere della Sera, sez. Lettere al Corriere.

ROMANO Sergio, 27 gennaio 2009, *1915: Albertini e il "Corriere" entrano in Guerra*, Corriere della Sera, sez. Lettere al Corriere.

ROMANO Sergio, *Svizzera e Italia, due irredentismi a confronto*, Oltre La Valle, n. 108 dicembre 2008, pp. 78-81.

SILINI Carlo, 11 novembre 2008, *Quando volevamo attaccare l'Italia*, Corriere del Ticino, p. 3.

SILINI Carlo, 12 novembre 2008, *Quando gli Svizzeri volevano invadere Como*, La Provincia, p. 9.

**Sitografia**

<http://www.bar.admin.ch/> (Archivio Federale Svizzero)

<http://www.cdt.ch/> (Corriere del Ticino)

<http://www.corriere.it>

<http://www.corrieredicomo.it/>

<http://www.frontieracontesa.ch>

<http://www.ilgiornale.it/>

<http://www.vbs.admin.ch> (Biblioteca Militare Svizzera)

<http://www.vtg.admin.ch/> (Accademia Militare Zurigo)

[\*http://it.wikipedia.org/wiki/Storia\\_della\\_Svizzera#La\\_moderna\\_Confederazione\\_Elvetica\*](http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_della_Svizzera#La_moderna_Confederazione_Elvetica)



**OSSERVAZIONI SUL CONCETTO DI GUERRA ASIMMETRICA. A PARTIRE DAL TESTO DI QIAO LIANG E WANG XIANGSUI *GUERRA SENZA LIMITI. L'ARTE DELLA GUERRA ASIMMETRICA TRA TERRORISMO E GLOBALIZZAZIONE***<sup>\*</sup>

MATTEO SANTARELLI<sup>\*\*</sup>

**1. Le tesi principali di *La guerra asimmetrica***

*La guerra asimmetrica* è un testo scritto e concepito alla fine degli anni '90 dai colonnelli cinesi Qiao Liang e Wang Xiangsui. Scopo del volume è l'analisi del mutamento di paradigma a cui va sottoposto il concetto di guerra a ridosso degli anni 2000. La tesi fondamentale di Liang e Xiangsui afferma infatti che lo sviluppo tecnologico degli armamenti e delle apparecchiature a scopo militare non è stato accompagnato da una rivoluzione del pensiero sulla guerra. La dispendiosa corsa all'innovazione dei mezzi militari è infatti inutile, se non dannosa, se non viene compreso il mutamento del contesto in cui questi mezzi dovrebbero essere impiegati.

Ovviamente, la portata e l'importanza dello sviluppo tecnologico non possono essere trascurate. La riflessione sulla guerra non può non essere influenzata dal fatto che negli anni '90 del '900 Basti pensare a quanto le armi siano diventate in un certo senso meno letali, rendendo possibili attacchi chirurgici, con perdite di vite umane incomparabili rispetto a quanto non accadesse nella Seconda Guerra Mondiale – l'esempio riportato è quello delle 1000 persone morte nel bombardamento più violento della I Guerra del Golfo, a fronte delle 40.000 morti di Dresda. Tuttavia, queste armi rimangono di vecchia concezione, e non riescono ad adattarsi alla guerra moderna e futura. Questo porta a spese insostenibili e inutili. Gli americani sono leaders nella tecnologia, ma questo primato è inutile, se alle nuove armi non si affianca un nuovo concetto di armi, e se si resta schiavi della corsa all'innovazione tecnologica finalizzata a se stessa. Secondo Liang e Xiangsui, serve infatti un passaggio cruciale: dalle armi di nuova concezione, al nuovo concetto di armi. Questo nuovo concetto non è il frutto dell'immaginazione astratta di un visionario. Al contrario, è il prodotto di una riflessione che prende le mosse da una dinamica storica oggettiva.

---

\* Contributo alla discussione seguita alla giornata del 9 luglio 2015, dedicata al tema della guerra asimmetrica, nell'ambito della Summer School di Studi strategici, geopolitici e militari, promossa dalla SISM (Società Italiana di Storia Militare), con la collaborazione di 'liMes', che si è svolta nell'Università del Molise dal 6 al 12 luglio 2015.

\*\* Matteo Santarelli è dottorando in Innovazione e Gestione delle Risorse Pubbliche presso l'Università del Molise.

Nel decennio che separa la caduta del muro di Berlino dall'avvento del nuovo millennio, si affacciano sulla ribalta globale degli strumenti e delle pratiche non militari, dotate tuttavia di un eguale potere distruttivo. Si tratta di mezzi che trascendono l'impiego esclusivamente militare, ma possono comunque essere impiegate per combattere. Pensiamo soltanto agli effetti dell'attacco speculativo e del conseguente crollo finanziario ed economico dei paesi del sud est asiatico nel 1997, oppure agli attacchi degli hackers e dei terroristi di matrice integralista e politica. Questi esempi rappresentano secondo gli autori un caso specifico di una dinamica più ampia, la quale fa sì che non vi sia più nulla al mondo che non possa diventare un arma. Per questo motivo, un approccio alla guerra focalizzato univocamente sullo scontro militare frontale e sulla produzione di armi sempre più potenti e letali è destinato a rivelarsi obsoleto.

Dunque, non solo armi di nuova concezione, ma anche e soprattutto un nuovo concetto di armi. Se il primato degli USA nel primo settore è fuori discussione, è nel secondo ambito che la grande superpotenza mondiale rischia di incappare in spiacevoli sorprese. Difatti, lo strapotere tecnologico e militare americano degli anni '90 non sembra essere accompagnato dalla piena consapevolezza della nuova natura della guerra. Il conflitto non si decide più in prima istanza nello scontro militare, e i confini che la modernità occidentale ha cercato di porre attraverso il diritto sono ormai saltati. A questo nuovo paradigma, gli autori danno il nome di guerra combinata senza limiti. Sofferamoci sul significato di questi due attributi, combinata e senza limiti.

La nuova guerra è combinata in quanto gli attori impiegano una combinazione più o meno mirata ed efficace degli ambiti che in passato erano stati separati sia tra loro, sia dal campo bellico. Questi ambiti sono ad esempio la guerra commerciale, la guerra finanziaria, la guerra dell'informazione, la guerra del nuovo terrorismo, la guerra ecologica. Secondo Liang e Xiangsui, nessuna azione di guerra contemporanea dotata di una certa efficacia può esimersi dal combinare questi piani. Attaccare un paese ostile non comporta più semplicemente schierare le truppe al confine e inviare i mezzi aerei per bombardare. Attaccare un paese alla fine del primo millennio significa screditarlo nei mezzi d'informazione, isolarlo a livello commerciale, attaccarlo sul piano finanziario, cercare le alleanze diplomatiche necessarie alla legittimazione di questo attacco. Ovviamente, quest'idea della guerra come combinazione è già esistita nella storia. Oltre agli esempi di storia cinese proposti dagli autori, pensiamo soltanto alla complessità della strategia che Cavour impiegò a partire dalla partecipazione sabauda alla Guerra di Crimea al fine di raggiungere l'obiettivo dell'unificazione italiana. Quella che noi chiamiamo «Seconda Guerra d'Indipendenza» fu soltanto un tassello di un mosaico infinitamente più complesso, composto di strategia diplomatica, misure commerciali ed economiche, battaglia ideologica. Tuttavia, ciò che cambia rispetto al passato è che i mezzi combinabili possono essere utilizzati in modo illimitato. E qui passiamo alla seconda caratteristica della nuova guerra.

La guerra è infatti diventata secondo Liang e Xiangsui guerra senza limiti. Il superamento dei limiti riguarda diversi aspetti. Innanzitutto, sono saltati i limiti che

separano i diversi ambiti, oramai sempre più numerosi, di intervento bellico. Di conseguenza, è saltata la separazione tra campo di battaglia e campo neutrale. Proprio perché ogni mezzo è potenzialmente un mezzo bellico, di conseguenza nessun oggetto della nostra vita quotidiana, nessun ambito dell'interazione sociale è in se stesso e in quanto tale al riparo dalla guerra. Scegliere la compagnia assicurativa, comprare l'abbonamento della *pay per view*, ritirare i soldi dal conto in banca: sono tutti potenzialmente atti di guerra. In virtù del fatto che gli attori di queste operazioni solo apparentemente innocue e neutrali sono gli stessi cittadini, salta anche la distinzione tra soldati e popolazione civile. Se tutto è potenzialmente un'arma, allora ognuno ha in braccio una potenziale arma, e dunque ognuno è un soldato.

Tuttavia, il senso principale di questo superamento dei limiti riguarda l'aspetto delle regole. Sono saltate in primo luogo le regole che stabiliscono chi sia soggetto legittimo dell'azione bellica, e chi no. O quantomeno, le regole possono ancora sussistere a livello formale, ma hanno perso ogni aderenza rispetto al piano della realtà. Possiamo ancora pensare che – restando aderenti agli esempi proposti dagli autori – gli hackers, Osama Bin Laden – triste presagio, visto che il testo è stato scritto prima dell'11 settembre –, George Soros – visto come il responsabile della mega speculazione del 1997 contro le tigri del Sud Est asiatico – non siano attori formalmente riconosciuti della guerra, ma ciò non toglie che la distruttività delle loro iniziative sia quantomeno pari a quella di un'azione militare. E a loro volta, questi nuovi protagonisti della nuova guerra fondano l'efficacia delle loro azioni nella capacità di infrangere le regole. Ma se si infrangono le regole, l'impiego dei mezzi diventa illimitato. Non esistono più territori neutrali, non esistono tabù: la guerra può essere portata nelle metrò, in Borsa, nei luoghi e nelle modalità meno attese. E' su questo esatto punto che il colosso americano e tutte le altre grandi potenze rischiano di perdere: sulla capacità da parte dei nuovi attori della guerra di superare le vecchie regole, sfruttando così la loro condizione di apparente minorità e traducendola in elemento di forza.

Veniamo così all'architrave concettuale dell'intero testo, ossia il concetto di asimmetria. Questo concetto è impiegato dagli autori essenzialmente in due sensi. Innanzitutto, l'asimmetria riguarda la disparità delle forze in campo. Proviamo a ricostruire le argomentazioni di Liang e Xiangsui in termini più familiari al gergo della riflessione politica occidentale. Nonostante gli sforzi moderni di configurare la guerra come atto politico legittimo tra Stati nazionali posti in condizioni di reciprocità, il conflitto bellico sembra essere attraversato per sua natura da un'ineliminabile asimmetria. Questa relazione asimmetrica può riguardare non soltanto l'evidente disparità materiale delle forze in campo, ma anche lo status delle parti in conflitto. Da un lato, uno Stato nel senso moderno del termine: detentore del monopolio della forza, di un esercito, di riconoscimento giuridico da parte degli altri Stati e delle istituzioni sovranazionali. Dall'altro, un soggetto dai contorni sfumati, non riconosciuto ma inserito in relazioni sociali ed economiche legali o paralegali, inferiore sul piano militare, meno tutelato dalle regole internazionali e nazionali, ma allo stesso tempo più libero di infrangerle. Ecco, allo

sguardo degli autori, l'esito di questa guerra che a noi occidentali neanche pare degna di essere chiamata guerra non è scontato. La condizione di asimmetria può infatti permettere alla parte presunta debole di assumere una condizione di superiorità, realizzando il mix vincente tra mezzi illimitati – illimitati perché la parte cosiddetta «debole» ha le mani libere rispetto alle regole, e perché nella nuova situazione mondiale i limiti sembrano essere saltati –, evitando lo scontro frontale atteso e desiderato dalla parte più dotata e colpendo il nemico dove e quando meno se lo aspetta.

Queste considerazioni aprono la strada alla definizione di un secondo senso del termine asimmetria, di carattere più filosofico e che chiama in causa la tradizione del pensiero cinese. Gli autori ricollegano infatti l'uso asimmetrico dei mezzi al principio del principale/secondario. Questo principio è desunto da una regola della grammatica cinese, che prevede la divisione della frase in due parti, quella principale e quella che modifica. Sebbene la parte secondaria appaia come marginale e come dotata di importanza relativa, essa ha il potere di connotare la frase. Questo rapporto tra minore e maggiore, in cui il minore svolge un ruolo di importanza fondamentale, è rilevato dagli autori anche in ambiti esterni alla grammatica: il rapporto tra nazione e governo, tra soldati e ufficiali, tra vittime della speculazione e speculatori, addirittura il rapporto tra a e b nella sezione aurea. Questa struttura tra principale e secondario è asimmetrica, sia nel senso letterale del termine, sia in quello sopra descritto: ossia, la parte minore, apparentemente svantaggiata o meno consistente numericamente, è capace di svolgere un ruolo di prima importanza rispetto all'altra parte. Inoltre, la capacità di leggere le relazioni asimmetriche va anche applicata al rapporto con l'oggetto dell'azione, oltre che al rapporto con il soggetto. Aldilà degli aspetti di carattere numerologico – rapporti tra date, divisione sei segmenti degli schieramenti che ricordano la struttura della regola aurea – che in questa sede ci permettiamo di ritenere come di interesse secondario, l'asimmetria può essere tradotta come la capacità di evitare lo scontro frontale, colpendo l'avversario nel suo punto debole alternando mosse prevedibili e mosse imprevedibili, e utilizzando a proprio vantaggio le disparità e i disequilibri in campo. Questo avviene attraverso il rispetto di una sorta di regola delle regole, o come diremmo oggi attraverso una meta-regola che suggerisce il superamento della regola e l'utilizzo di mezzi illimitati volti a obiettivi limitati. E' grazie a questa logica asimmetrica che la parte presunta debole e minoritaria può far apparire la parte presunta forte, che è legata a quelle regole convenzionali che legittimano il suo potere e incanalano lo scontro nel luogo, nel tempo e nelle modalità desiderate, come un «elefante in un negozio di porcellane», che «non sa che fare e non è in grado di sfruttare la propria potenza»<sup>1</sup>.

Soprattutto in seguito agli attacchi dell'11 Settembre, in cui Bin Laden ha drammaticamente messo in atto la logica asimmetrica che Liang e Xiangsui già ravvisavano nei suoi primi attentati negli anni novanta, molti commentatori politici americani hanno visto in *La guerra asimmetrica* un manuale per le forze antiamericane

---

<sup>1</sup> Q. Liang, W. Xiangsui, 2001, 184.

che desiderano mettere in discussione il primato apparentemente schiacciante degli americani nella geopolitica mondiale. E' innegabile che il testo sia attraversato da innumerevoli riferimenti polemici e provocatori alla politica americana, ai suoi punti deboli e all'insufficiente livello di elaborazione teorica da essa raggiunta. Tuttavia, a uno sguardo attento questo riferimento alla debolezza degli USA può apparire come l'opposto di un manuale per aspiranti sovversivi anti sistema. Al contrario, esso può essere visto come un vademecum per chi voglia riportare ordine nel caos degli anni 90' — caos che forse oggi si presenta in una forma ancora più evidente — a prescindere da chi sia questo Stato, questa organizzazione, in breve questo soggetto ordinatore.

## **2. Il rapporto tra La guerra asimmetrica e il pensiero occidentale**

Come ha notato il curatore dell'edizione italiana Fabio Mini, il testo di Liang e Xiangsui è un testo che mescola in modo accattivante pensiero cinese e una certa familiarità con gli autori occidentali. Questo soprattutto per quanto riguarda la letteratura militare e geopolitica. Non mancano inoltre riferimenti a grandi autori della tradizione occidentale, come ad esempio Clausewitz e Machiavelli. Tuttavia, invece che concentrarci su queste sporadiche citazioni — tra parentesi sempre indirette, e a volte inesatte<sup>2</sup> — è forse più interessante mostrare come *La guerra asimmetrica* chiami in causa indirettamente, o forse addirittura inconsapevolmente alcune delle grandi problematiche della modernità occidentale, e come risponda ad esse in modo interessante e a volte originale.

E' infatti dal punto di vista della riflessione europea sulla guerra che emerge con grande plasticità il legame tra asimmetria e assenza di limiti, che rappresenta l'architrave delle riflessioni di Liang e Xiangsui. Partiamo dalla questione dei limiti della guerra. Questa preoccupazione è il contraltare dell'incubo della guerra totale, un fantasma che imperversa in lungo e largo nel pensiero occidentale moderno. In particolare, è evidente la presenza di un filone ben preciso della riflessione europea, che va da Constant a Kelsen passando per Clausewitz, la cui preoccupazione fondamentale è la giustificazione e la delimitazione dei necessari limiti che vanno posti all'attività bellica. Dietro questa pressante esigenza di limitazione sembra esserci una convinzione ben precisa, ossia l'idea che la logica della guerra conduca fatalmente all'obiettivo di distruggere totalmente il nemico. Questa logica è intrinseca alla guerra: in se stessa, essa condurrebbe al distruzione totale e senza limiti dell'avversario. Per questo motivo, ogni limite dovrà essere apposto dall'esterno. Nel caso di Clausewitz, la logica distruttiva della guerra è limitata dalla politica e dalla sua opera di *mise en forme*; in Constant, dal libero sviluppo del commercio e della libera concorrenza, e dalla relativa esigenza di concordia; in Kelsen, è il diritto a svolgere questa funzione di contenimento.

---

<sup>2</sup> Gli autori infatti attribuiscono a Machiavelli l'aforisma «Il fine giustifica i mezzi», che invece non fu mai pronunciata dal pensatore fiorentino.

L'esigenza di limitazione porta con sé un ulteriore passaggio teorico, che conduce dal paradigma della guerra giusta al paradigma della guerra legittima. Il primo paradigma infatti non garantisce in alcun modo la limitazione del potere distruttivo delle attività belliche. Al contrario, la convinzione che si sta combattendo per una giusta causa, per un bene indiscutibile, o addirittura per la fine di tutte le guerre – la celebre *war to end all wars* – potrebbe giustificare i crimini più efferati contro un avversario che rappresenta il male, l'ostacolo ontologico a un mondo giusto e senza più sopraffazione. Al contrario, il diritto e la politica possono limitare la guerra, agendo da fattori di simmetria: i limiti e le regole della guerra – impliciti ed espliciti, reali o simbolici, appartenenti al livello giuridico o all'etichetta – valgono per entrambe le parti in causa. Le regole che stabiliscono le modalità legittime con cui può essere dichiarata una guerra, le convenzioni sull'uso delle armi non impegnano una sola delle due parti in causa. Come noto, Kant riteneva che un sistema giuridico internazionale pienamente universalistico potesse addirittura garantire la pace perpetua tra i popoli. All'inverso, si può concepire il diritto come una modalità di regolazione dell'attività bellica a favore di chi ha il potere di scrivere le leggi. Ad ogni modo, ciò che interessa qui è che sembra sussistere un legame chiaro tra limitazione della guerra e simmetria. Non è un caso che la fondazione del diritto sulla reciprocità e sulla simmetria<sup>3</sup> abbia avuto grande successo nella modernità, ossia nel momento in cui l'esigenza di porre un limite al potere distruttivo della guerra è emersa in modo decisivo. In modo complementare, non può dunque stupire la relazione stretta tra asimmetria e superamento dei limiti proposta da Liang e Xiangsui. L'asimmetria tra le parti in conflitto spinge la parte in difetto a cambiare le carte in tavola e le regole. Su tutte, va cambiata la regola della regola, ossia la limitazione in se stessa. Per questo, a fronte della supremazia tecnologica e militare di un determinato stato e della sua egemonia sul piano diritto, la guerra asimmetrica condotta da un soggetto che parte da una condizione di inferiorità non potrà che essere totale.

Dunque, i due autori cinesi sembrano avverare i peggiori incubi europei: quella alle porte, sarà una guerra totale, asimmetrica e senza limiti. Tuttavia, prima di dare per avverati i fantasmi dell'occidente, dovremmo approfondire la definizione dei due attributi, totale e asimmetrica. Innanzitutto, la nuova guerra delineata da Liang e Xiangsui non è totale nel senso classico del termine, ossia non mira necessariamente alla distruzione del nemico. Totale significa solamente che nessun ambito dell'esistente è risparmiato da una guerra che è cambiata, che non è più soltanto scontro frontale e sterminio dei popoli, ma che viaggia nell'informazione, nella comunicazione, nel commercio. Allo stesso tempo, l'asimmetria non chiama in causa l'arbitrio assoluto di una parte sull'altra, né l'assenza di reciprocità. E' infatti perfettamente concepibile una relazione reciproca e allo stesso tempo asimmetrica. Pensiamo alla guerra tra Bin Laden e gli Stati Uniti: una guerra asimmetrica, ma che non esclude relazioni passate di complicità e reciprocità forse politica, di sicuro economica. Per rendere ancora più chiaro questo

---

<sup>3</sup> Per una critica della concezione del diritto come fondato sulla reciprocità e la simmetria, cfr. L. Scillitani, 2011.

passaggio, possiamo pensare all'espansione della 'ndrangheta fuori dai confini calabresi. In molte zone del centro nord, i clan hanno imposto la loro legge non soltanto attraverso l'uso brutale della forza, ma anche attraverso relazioni allo stesso tempo reciproche e asimmetriche. Reciproche, in quanto il sistema economico e sociale si è spesso reso sensibile all'offerta dei beni e dei servizi tipici della criminalità organizzata – protezione, relazioni, capitale sociale. Asimmetrica, in quanto questa complicità collusione o compartecipazione più o meno attiva avviene sullo sfondo di una disparità di mezzi in campo – violenza, coercizione, relazioni politiche e giudiziarie, capitale economico – che rende la relazione tra i soggetti in causa una relazione evidentemente non simmetrica<sup>4</sup>.

In breve, se il rapporto stretto tra asimmetria e assenza di limiti non è estraneo al pensiero occidentale moderno sulla guerra<sup>5</sup>, quest'ultimo si dimostra forse incapace di concepire la compenetrazione tra queste due dimensioni al di fuori della necessità suprema di scongiurare il male assoluto, ossia una guerra totale e asimmetrica, concepita come guerra massimamente distruttiva.

### **3. Dewey e la logica asimmetrica**

Abbiamo potuto osservare come le tesi di Liang e Xiangsui siano capaci di inserirsi e dialogare con la riflessione occidentale sulla guerra, in particolare per quanto riguarda l'aspetto della limitazione e della simmetria. In questa ultima sezione, vorrei invece concentrarmi sul dialogo a distanza che può essere costruito tra gli argomenti avanzati in *Guerra senza limiti* e le riflessioni di John Dewey. In particolare, vorrei concentrarmi sulla produzione deweyana a cavallo tra la fine degli anni 20' e i primi anni 40', periodo in cui Dewey elabora la propria interpretazione della drammatica *Great Depression* americana, proponendo alcuni possibili scenari di superamento di un dramma la cui portata economica, sociale e morale è forse ignota al nostro punto di vista contemporaneo.

Già a partire dalla questione della crisi stessa sembra esserci una prima convergenza di impostazione tra Liang/Xiangsui e Dewey. Infatti, dal punto di vista deweyano *Guerra senza limiti* appare come il resoconto di una profonda crisi, piuttosto che come un manuale per aspiranti sovversivi anti imperialisti. La crisi è infatti per Dewey quella condizione storica e sociale in cui l'equilibrio tra vecchio e nuovo si rompe, in quanto permangono vecchi modi di pensare e agire all'interno di un contesto nuovo in cui essi hanno perso il loro significato<sup>6</sup>. Questi *habits* (abitudini, o forse più correttamente abiti) di azione si sono sviluppati all'interno di un determinato contesto storico, all'interno del quale essi assumevano un valore e un significato. Quando questo contesto non sussiste, si perde anche il senso delle pratiche e delle idee che in esso si erano sviluppate. Dunque

---

<sup>4</sup> Cfr. R. Sciarrone, 2014.

<sup>5</sup> Anche nell'Iliade sembra essere rappresentato il conflitto tra guerra regolata e guerre senza regole, laddove i due paradigmi sarebbero incarnati rispettivamente da Aiace e Ulisse. Vedi a tal proposito G. Brizzi, 2008.

<sup>6</sup> Questa concezione delle crisi è sviluppata da Dewey in J. Dewey, 1930, 1943.



la crisi per Dewey non è l'effetto di idee e pratiche malate e dannose in se stesse, quanto la conseguenza di una mancanza di armonia tra nuove condizioni e vecchi schemi mentali e pratici. Proprio a questo sembrano riferirsi Liang e Xiangsui, quando affermano che le grandi potenze hanno raggiunto risultati impressionanti per quanto riguarda le «armi di nuova concezione», ma non hanno accompagnato questo sviluppo tecnologico a una «nuova concezione delle armi», cioè a un nuovo pensiero che risignifichi un concetto di armi e guerra diventato oramai obsoleto. L'idea che il pensiero debba dare un nuovo significato a idee incompatibili con lo stato di cose attuali, e che questa ricostruzione intelligente sia l'unica via d'uscita dalla crisi intesa come mancanza di armonia tra vecchio e nuovo, è un profondo punto di convergenza tra Dewey e i due pensatori cinesi.

Tuttavia, una simile concezione potrebbe apparire come intellettualistica. Come fa il solo pensiero, la sola intelligenza, a ripensare e a governare un processo che chiama in causa eserciti, lobbies, multinazionali, stati sovrani, in breve condizioni politiche e materiali di dimensioni straordinarie? La risposta a questa domanda fa emergere un'ulteriore convergenza tra Dewey e Liang/Xiangsui. Sia il pensiero – nel caso de *La guerra asimmetrica* – sia l'intelligenza – per quanto riguarda la terminologia deweyana – non si esercitano in una dimensione astratta e immateriale, ma al contrario rappresentano un lavoro pragmatico che si realizza a partire dalla concretezza storica, sociale e pratica. In Liang e Xiangsui, questo approccio emerge nella concezione delle regole della guerra. Queste regole non sono dei teoremi, ossia dei principi universali validi in ogni contesto e ad ogni latitudine. Non sono nemmeno una legge che possiamo apprendere per ispirazione divina o per semplice ragionamento logico o speculativo. Al contrario, una di queste regole, ossia il principio del secondario-principale, rappresenta

una regola della vittoria, ma il modo in cui servirsene correttamente è un problema che ogni singolo agente dovrà determinare a seconda delle circostanze particolari in cui si trova a operare (...) coloro che agiscono contro le leggi falliranno certamente, ma anche coloro i quali si attengono alle pratiche prestabilite hanno scarse possibilità di vincere.<sup>7</sup>

Per questo la guerra è un'arte, in quanto prevede la capacità di sapere leggere le situazioni, di capire nella specifica situazione cosa può funzionare da elemento secondario e dominante. Analogamente, Dewey sostiene che l'opera di ripensamento del presente e di armonizzazione del vecchio con il nuovo non rappresenta un semplice esercizio speculativo. Al contrario, il pensiero intelligente deve individuare nel contesto presente quei mezzi già esistenti a partire dai quali è possibile riorganizzare il disordine e la disarmonia sociale. Questa ricostruzione è un'azione allo stesso tempo intelligente e pratica, e il suo successo dipende tanto dalla creatività del pensiero, quanto dal suo capacità di mettere in moto potenzialità e realtà già sussistenti nel contesto attuale. Un concetto del tutto analogo rispetto a quello espresso da Liang e Xiangsui, quando affermano che «le opportunità ci sono, ma non è possibile fabbricarle. Fabbricarle apposta non funzionerebbe».<sup>8</sup> Solo così il pensiero umano può colmare quel gap tra una

---

<sup>7</sup> Q. Liang, W. Xiangsui, 2001, 150.

<sup>8</sup> Ibidem.



tecnologia iper sviluppata e una comprensione umana e umanistica che ancora si esprime «in un linguaggio infantile»<sup>9</sup>.

La capacità di individuare e combinare i giusti mezzi ai fini del superamento del caos e del disordine è dunque centrale sia in Dewey che in Liang/Xiangsui. In entrambi i casi, la capacità di ripensare le disarmonie del presente in modo creativo e di individuare nuovi fini e nuovi concetti è indistinguibile dalla capacità di selezionare e mettere in moto i mezzi più adatti e funzionali. In tal modo, viene messa in discussione quella dicotomia tra mezzi e fini, razionalità e morale, che almeno da Max Weber in poi ha svolto un ruolo centrale nel pensiero occidentale. Questa opposizione può condurre a due esiti opposti: da un lato, una razionalità puramente strumentale la cui azione è limitata alla selezione dei mezzi più adatti a fini prestabiliti e indiscutibili; dall'altro, una separazione dei fini, dei valori dall'ambito della realtà concreta e materiale, e dalla possibilità di messa in discussione e di critica. In entrambi i casi, al pensiero viene negato di poter mettere in discussione lo stato di cose attuale, e di ricostruire l'esistente attraverso una ricombinazione dei mezzi che dia origine a nuovi fini<sup>10</sup>. Le analisi di Dewey e di Liang/Xiangsui mettono in discussione questa dicotomia, mostrando come essa sia incapace di fronteggiare quelle particolari situazioni di crisi date dalla permanenza di modi di fare e pensare obsoleti all'interno di un contesto eterogeneo e incompatibile rispetto ad esse. E' invece proprio a partire dall'intreccio necessario tra mezzi e fini che può essere esercitata una funzione di controllo rispetto alla realtà politica e sociale. Questo controllo non è acquisibile attraverso una conoscenza puramente teorica, né è capace di eliminare la complessità e il carattere imprevedibile della realtà. Tuttavia, sia nel caso di *Guerra senza limiti*, sia nei testi deweyani scritti a cavallo degli anni 20'-40', è solo il controllo che permette di potersi confrontare con lo sviluppo tecnologico e con la complessità del presente in modo tale che le conseguenze delle azioni compiute e il loro significato non appaiano come totalmente estranee e imprevedibili per gli uomini e le donne.

Tuttavia, a fronte di queste analogie, c'è una profonda divergenza tra l'approccio di Dewey e quello di Liang/Xiangsui che va sottolineato. Questa divergenza sembra sottolineare una difficoltà che si pone a chiunque voglia affrontare il problema della guerra asimmetrica e delle modalità in cui essa può essere condotta. Dewey infatti ritiene che la sopra citata funzione di controllo dei mezzi e dei fini debba essere realizzata per via democratica. E' infatti la democrazia che nel pensiero deweyano svolge questo ruolo ordinatore e di ricostruzione del caos esemplificato dalla crisi. Questo significa che la discussione sui mezzi più adatti da scegliere, sui fini a cui dovrebbe tendere la società, sull'accettabilità o meno del prezzo dell'impiego di alcuni mezzi in vista di altri fini sarà una discussione pubblica e democratica. E' soltanto una democrazia sostanziale, compiuta, sostenuta da un forte impianto pedagogico e modellata sull'esempio delle piccole comunità scientifiche, in cui ogni individuo è libero di esprimersi a patto che la sua

<sup>9</sup> J. Dewey, 1943, 223.

<sup>10</sup> Cfr. J. Dewey, 1939.

espressione venga controllata dalla discussione pubblica e dal contatto empirico con l'esperienza, che può svolgere un ruolo di sintesi tra individuo e comunità, razionalità ed emozione, economia e politica. Dunque, l'interazione pubblica è il luogo in cui i mezzi vengono selezionati, messi alla prova e controllati.

Al contrario, i mezzi illimitati della guerra asimmetrica delineata da Liang e Xiangsui non sembrano dover passare attraverso una qualche forma democratica di controllo. Certo, non vi sono neanche cenni in senso contrario, ma vi è un'evidente omissione di questa problematica. C'è al contrario in *Guerra totale* un esplicito riferimento all'insufficienza degli Stati nazione e dello strumento della sovranità nazionale nei confronti dei problemi globali e dell'estensione illimitata della guerra asimmetrica. Tuttavia, ciò non implica alcuna giudizio specifico sul valore dei sistemi democratici. Dunque, come interpretare questa omissione? Come un aggiramento della spinosa questione della natura del sistema di governo cinese, certo non catalogabile nelle concezioni occidentali di democrazia? Come un'implicita affermazione dell'ininfluenza della questione della democrazia di fronte alla portata dei problemi sollevati dalla guerra totale? Entrambe le ipotesi sembrano a loro modo convincenti e allo stesso tempo discutibili. Ciò che invece è pressoché indubitabile, è il fatto che la concezione della guerra senza limiti pone dei seri problemi alle democrazie contemporanee. Difatti, la guerra è stata sempre in qualche modo all'origine dell'istituzione di uno stato d'eccezione, in cui viene totalmente o parzialmente sospeso lo stato di diritto in vista di una situazione di emergenza che richiede un allentamento delle limitazioni del potere decisionale governativo. Ma se la guerra è totale, ossia se la guerra è ovunque, e se ogni cosa è potenzialmente un'arma e ogni cittadino è potenzialmente un soldato, dobbiamo forse ipotizzare uno stato d'eccezione permanente<sup>11</sup>? E se dobbiamo ipotizzare uno stato d'eccezione permanente, che ne è dei meccanismi di controllo democratico? Vanno sospesi per un tempo indefinito? Tutto ciò si innesta in una dinamica storica in cui in molti paesi occidentali avanza una richiesta di trasparenza che mette in discussione la segretezza di quell'ambito decisionale che corrispondeva agli *arcana imperii*, ossia ai segreti di Stato che dovevano rimanere tali, almeno temporaneamente, per il bene della nazione e dei cittadini. Pensiamo soltanto ai casi di Assange e Snowden, e alla loro carica problematica. Ovviamente, così come nel testo di Liang e Xiangsui non troviamo una formulazione del problema del rapporto tra guerra asimmetrica senza limiti e democrazia, di certo non troveremo una risposta ad esso. Tuttavia, si tratta con ogni probabilità di una delle questioni più rilevanti dei nostri tempi. Questione che proprio a partire dal punto di vista asimmetrico dei due colonnelli cinesi può assumere una profondità e una problematicità che forse rischia di sfuggire al nostro sguardo occidentale.

---

<sup>11</sup> Giorgio Agamben sembra avanzare un'ipotesi analoga in G. Agamben, 2003.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AGAMBEN Giorgio, 2003, *Lo stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.

BRIZZI Giovanni, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Il Mulino, Bologna.

DEWEY John, 1930, *Individualism, Old and New*. In *The Later Works of John Dewey*, a cura di Jo Ann Boydston, Vol. 5, 41-144. Southern Illinois University, Carbondale (1984).

DEWEY John, 1939, *Theory of Valuation*. In *The Later Works 1925-1953*, a cura di Jo Ann Boydston, Vol. 13, 189-253. Southern Illinois University, Carbondale (1988).

DEWEY John, (1943). «The Crisis in Human History». In *The Later Works of John Dewey*, a cura di Jo Ann Boydston, Vol. 15, 210-223. Southern Illinois University, Carbondale (1989).

QIAO Liang, WANG Xiangsui, 2001, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia.

SCIARRONE Rocco (a cura di), 2014, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Donzelli, Roma.

SCILLITANI Lorenzo, 2011, *Antropologia filosofica del diritto e della politica*. Rubbettino, Soveria Mannelli.